

XIV^a TORNATA

LUNEDÌ 29 DICEMBRE 1919

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Avvertenza del Presidente sui lavori del Senato	pag. 265
Convocazione del Senato a domicilio	
Disegni di legge (presentazione di)	235
(discussione di). Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20 fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31-marzo 1920 (N. 35) (seguito)	226
Oratori:	
ALBRICCI, <i>ministro della guerra</i>	233
AMERO D'ASTE	239
DALLOLIO ALBERTO	230
FERRARIS CARLO, <i>relatore</i>	260
HORTIS	226
LORIA	235
NITTI, <i>presidente del consiglio, ministro dell'interno</i>	254, 264
SCHANZER, <i>ministro del tesoro</i>	240
SCIALOJA, <i>ministro degli affari esteri</i>	249
VISOCCHI, <i>ministro di agricoltura</i>	228
(rinvio allo scrutinio segreto di) Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1919-20, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 (N. 36).	265
(presentazione di)	267
Interrogazione (annuncio di)	267
(per l'interrogazione del senatore Mazziotti)	
Oratore:	
PANTANO, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	226
Ordini del giorno (approvazione di ordini del giorno dopo la discussione della proroga dell'esercizio provvisorio)	
Relazioni (presentazione di)	225, 234
Saluto al Presidente	262

Oratori:

PRESIDENTE	263
NITTI, <i>presidente del consiglio, ministro dell'interno</i>	262
POLACCO	262
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	266

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, delle colonie, della giustizia e degli affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dei trasporti marittimi e ferroviari, di agricoltura, delle poste e telegrafi, per la ricostruzione delle terre liberate e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Presentazione di relazioni.

SINIBALDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SINIBALDI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni ai disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 20 novembre 1919, n. 2199, contenente provvedimenti per la rinnovazione annuale dei consigli forensi;

Conversione in legge del decreto-legge luogotenenziale 13 aprile 1919, n. 577, che abbrevia il termine di pratica forense e quello di

esercizio professionale richiesto per l'iscrizione nell'albo degli avvocati e per l'ammissione a patrocinatore avanti le Corti di cassazione a favore di coloro che abbiano prestato servizio militare durante la guerra.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Sinibaldi della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Per l'interrogazione del senatore Mazziotti.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno la interrogazione del senatore Mazziotti al ministro dei lavori pubblici circa i suoi intendimenti rispetto alla concessione dei servizi automobilistici pel trasporto di merci e derrate, massime in località prive di linee ferroviarie.

PANTANO, *ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANTANO, *ministro dei lavori pubblici*. Io mi ero affrettato ad accettare l'interrogazione del senatore Mazziotti, perchè l'importanza dell'argomento è tale che merita realmente che venga discussa e presa nella massima considerazione. Dichiaro senz'altro che sono completamente favorevole alla tesi e chi mi propongo di concretare dei provvedimenti legislativi in proposito. Ma, poichè è desiderio del Senato di affrettare la discussione più ampia che si svolge intorno all'esercizio provvisorio, una discussione anche in tema di interrogazioni oggi dovrebbe essere limitata a poche parole, mentre l'argomento merita di essere ampiamente trattato. Per tanto io pregherei, d'accordo col senatore Mazziotti, il Senato di voler rinviare alla ripresa dei lavori lo svolgimento di questa interrogazione, perchè, in questo frattempo, siccome avrò concretati i provvedimenti che ritengo necessari nell'interesse dell'economia nazionale, sarà bene che prima di presentarli in forma legislativa, sia sentita l'opinione dell'alto Consesso.

Pr queste ragioni chiedo il rinvio dell'interrogazione.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Ringrazio l'onorevole ministro e aderisco ben volentieri alla proposta che egli

ha fatto, che darà modo di trattare ampiamente l'argomento secondo la sua importanza.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, resta così stabilito.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20 fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 » (N. 35).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sull'esercizio provvisorio.

Ha facoltà di parlare il senatore Hortis.

HORTIS. (*Segni di attenzione*). Onorevoli senatori.

È dovere di chi, nato irredento, ha oggi l'alto onore di essere parte del Senato, è dovere di ricordarsi dei fratelli che ancora sospirano la redenzione.

Bene rammento con quanta gratitudine, con quanta esaltazione d'animo udivamo nei giorni tenebrosi le parole di conforto e di fede pronunciate per noi nelle aule parlamentari del Regno, e, invece, con quanta ambascia e disperazione quelle che mettevano in dubbio o rinnegavano l'attuazione degli ideali che oggi si compiono.

Le colpe non van ripetute; genti nostre attendono ancora di essere congiunte alla grande Italia; non manchi loro in queste ore supreme la parola di conforto e di fede, da questa Roma che a loro fu, ad un tempo, signora e madre, e, non fallacemente, improntò di se stessa le menti e i cuori. (*Benissimo*).

Ho detto ore supreme, e veramente sono così gravi da mettere a grandi prove la nazione tutta e chi la rappresenta.

Vinto il nemico sui campi di battaglia, conquistata la gloria delle armi, sottentra purtroppo la gara con gli amici e gli alleati; e non sarà piccolo vanto convincerli della giustizia e della necessità ineluttabile di ciò che siamo determinati a volere per l'onore e la salvezza d'Italia.

Io non mi arrogo di muovere censure o di prodigare lodi, le une e le altre intempestive; ma voglio dirmi subito persuaso che gli uomini egregi, delegati a trattare gl'interessi d'Italia

nel consesso delle nazioni, hanno adoperato ogni potere per farvi trionfare il nostro diritto, e così vorranno e sapranno, fino all'ultimo, risolutamente difendere e mantenere le nostre ragioni imprescrittibili.

Durante tutta la mia vita d'italiano irredento mi sono dato a un partito solo: quello dell'onore e della grandezza d'Italia, e anche ora penso che un partito solo debba prevalere, quello di mostrare a tutti che siamo concordi nel rafforzare con tutte le nostre volontà, con tutte le nostre energie, le richieste messe innanzi dai nostri rappresentanti in nome d'Italia.

Sia consapevole il mondo che le parole dei nostri delegati hanno eco potente in tutta la nazione e che ogni torto che ci venisse fatto lascerebbe negli animi nostri un fermento di amarezza, le cui conseguenze non sono facilmente apprezzabili.

Nelle grandi linee il mandato che l'Italia affida ai suoi rappresentanti è chiaro: non v'ha italiano che possa dissentirne; non francese o inglese che possa misconoscere la giustizia della formula: che genti italiane non debbano essere consegnate allo straniero. (*Vivissime approvazioni*).

Fiume, attaccata all'Italia mediante l'Istria, che le assicura la contiguità, l'eroica Fiume, forte della sua indiscutibile italianità, difesa per secoli contro infinite minacce e violenze, forte del diritto di autodecisione di corpo separato, riconosciuto, almeno in parte, perfino dai suoi despoti, proclama e rinnova l'indomito volere di essere ricongiunta al Regno d'Italia, e lo suggella coi sacrifici che le meritavano per sempre l'affetto e la venerazione di tutti gli Italiani.

E convien mettere in particolare rilievo che l'autodecisione di Fiume non può dipendere in verun modo dalla esecuzione del Patto di Londra, nè infirmarlo in altri rispetti, mentre non è possibile che noi siamo tenuti ad eseguire ciò che non dipende dalla nostra autorità.

L'autodecisione è un diritto per sé stante, è un diritto sovrano proprio di quel popolo che vuol darsi a noi e non essere costretto ad altro Governo nè ad altra forma di reggimento.

Col Patto di Londra non l'Italia, non altri poteva menomare il diritto di quel popolo a decidere del suo destino: e quell'autodecisione, si badi bene, spontanea, noi non l'abbiamo in ve-

runa guisa provocata, e non può obbligarci ad iniqui baratti di cose nostre, e per nostre riconosciute e confermate da un patto, che è cosa inconcepibile fosse rimasto interamente ignoto alla diplomazia dello Stato, che volle ascriversi ad una società, di cui quel patto era quasi uno statuto. (*Benissimo*).

Noi della Venezia Giulia, che abbiamo avuto i Dalmati compagni fervidi e fedeli nelle aspre lotte sotto il dominio dell'Austria, possiamo attestare innanzi a tutti che i Dalmati sono stati all'avanguardia della nostra nazionalità perseguitata nell'Adriatico, e che a loro si deve se la marea nemica è stata fermata sui confini della Patria, e l'Adriatico è ancora salvo. Noi possiamo affermare che soltanto il profondo sentimento nazionale e la fede nell'Italia ha infuso in loro il coraggio e la costanza a preservare, tra sofferenze inaudite, la nazionalità italiana sulle sponde orientali dell'Adriatico; difendendo sé stessi, quei valorosi hanno difeso noi, hanno difeso tutti gli italiani; e anche quando saranno a noi congiunti, dovranno perseverare nella difesa che, non illudiamoci, è tuttavia, e sarà, non dico necessaria, ma indispensabile.

Il sentimento, la ragione, l'onore, la necessità ci vietano di dare in mano ai nostri più accaniti nemici di ieri quel baluardo che per il valore dell'esercito e dell'armata noi teniamo.

Non mi appello all'amore immenso dei Dalmati per Venezia, non ai nomi illustri di Tomaseo, degli Stratico, di Paravia, di Colautti, di Baiamonti, e di tanti uomini insigni nelle arti, tutte nostre, nelle lettere, nelle scienze, che Dalmazia donò all'Italia; mi appello ai soldati che hanno piantato là il nostro tricolore tra il plauso e le lacrime di gioia di quelle popolazioni, le quali non possono essere, a nessun patto, abbandonate ad una odiosa schiavitù e date in preda alle vendette certe di un nemico esasperato, che non perdonerà mai l'amore all'Italia.

Abbassare quel vessillo sarebbe un'onta, sgomberare, anche parzialmente, le terre occupate sarebbe mancamento di implicita fede, non solo riguardo agli Italiani, ma anche riguardo agli stessi Slavi della campagna nella zona da noi occupata, i quali hanno provato e sentito tutta la libertà, tutta la dolcezza del nostro Governo, e si sono stretti intorno ad esso, acquistando

giusto concetto della nostra bontà, della nostra civiltà e della nostra forza.

Hanno compreso che noi vogliamo procedere verso gli Slavi con giustizia, con affetto, e con tale liberalità da poter servire d'esempio al mondo civile.

Abbiamo dovuto abbandonare la Lombardia dopo Novara, abbiamo dovuto subire Villafranca, lasciare il Trentino dopo Custoza e Lissa; ma, dopo il Piave, dopo Vittorio Veneto, abbandoneremo la Dalmazia? (*Benissimo*). E questa volta abbandonare vuol dire perderla per sempre; perdere per sempre il dominio dell'Adriatico, senza il quale l'Italia non fu e non sarà mai né grande, né sicura, in guerra e in pace, nella politica e nei commerci.

Assegnare agli Jugoslavi le sponde dalmatiche, o anche neutralizzarle, equivale a tradirne la nazionalità, ed esporle ogni momento al pericolo della violazione fin da ora minacciata, con gli antichi propositi dell'Austria, dalla marina di guerra preordinata dagli Jugoslavi.

Nello stesso tempo gli alleati ripetono le angherie contro la nostra marina, ne rimuovono i nostri operai, costringono a sbarcare da tre navi gli operai triestini. Fatto ripetuto in questi giorni e che denuncio al Regio Governo.

Non includono minori pericoli la pretesa autonomia o quel titolo capzioso di città libera che hanno avuto sempre per l'Austria (e l'avranno per i successori di essa) significati ben diversi da quelli comunemente creduti; il secondo era un titolo vano, il primo corrispondeva ad autonomia amministrativa, non politica; i popoli eredi dell'Austria, tra i quali proprio coloro che furono o istigatori o complici delle continue lesioni delle nostre autonomie, non hanno certamente dimenticato quei metodi.

Chè, se alcune città dovessero diventare veramente libere, sarebbero di necessità città aperte, soggette a tanta immigrazione, voluta e sistematica, di elementi eterogenei e contrari alla nazionalità italiana, che andrebbero a rischio, bisogna avvertirlo, di essere snaturate e tramutate in cittadelle nemiche. (*Benissimo*).

Fu accennato a guarentigie a tutela dei nostri connazionali quando avessero a soggiacere ad altri Stati. Ma, poichè guarentigie veramente efficaci sembra impossibile escogitarle,

sarebbero, diciamolo chiaramente, ipocrisie o insidie.

Noi protesteremmo inutilmente contro le infrazioni dei patti, e ce ne lamenteremmo invano nei comizi, nei Parlamenti e nei colloqui della diplomazia, troppo sorda alle querele di troppe vittime.

Concludo: sola, unica salvezza l'unione all'Italia. (*Bene*). I nostri delegati, ho ferma fiducia, sapranno, a onore d'Italia e loro, resistere e vincere. (*Applausi unanimi e vivissimi; molte congratulazioni*).

VISOCCHI, *ministro di agricoltura*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISOCCHI, *ministro di agricoltura*. Prima che il Senato ascolti l'attesa parola dell'onorevole Presidente del Consiglio, mi sia consentito di rispondere brevemente all'onorevole Cencelli, il quale, a proposito dell'invasione delle terre, ha fatto delle dichiarazioni che hanno trovato consenso in questa Alta assemblea.

L'onorevole Cencelli ha vivamente deplorato un fenomeno che per le forme nelle quali è sorto e si è svolto non solo danneggia la produzione, ma è diventato talora causa di perturbazioni nella vita sociale e deve essere per ciò severamente considerato.

Io mi associo alle giuste parole di biasimo, che il senatore Cencelli ha pronunciato contro le violente usurpazioni di terre, e soprattutto, contro le arbitrarie occupazioni di terre ottimamente coltivate. Ogni forma di violenza deve essere condannata, giacchè l'ordine ed il rispetto della legge costituiscono la condizione prima di ogni civile libertà. Ma io debbo dissipare l'impressione che può sorgere dal discorso dell'onorevole Cencelli che il Governo cioè abbia comunque giustificato o favorito questi atti delittuosi e peggio ancora che i provvedimenti del Governo siano stati addirittura la causa del doloroso fenomeno.

Gli onorevoli senatori ricorderanno benissimo che fin dall'agosto di questo anno in molte provincie d'Italia e soprattutto nella provincia di Roma avvennero violente invasioni di terre da parte di contadini. Ben venti mila ettari di terreno furono in tal modo occupati. Le invasioni si compievano in molti casi per il bisogno assillante di lavoro verificatosi in

seguito alla rapida smobilitazione, qualche volta con il pretesto, non sempre fondato, di sottrarre all'abbandono dei proprietari terre fertili e produttive, più spesso per desiderio e per impulso riprovevole di violenza.

In tali condizioni il Governo ritenne necessario intervenire. Qual forma avrebbe dovuto assumere questo suo intervento? Non erano certo da richiamare le formule ormai superate del reprimere e del prevenire. Non prevenire perchè le invasioni erano già un fatto compiuto, non reprimere per non ricorrere ad atti che non sarebbero apparsi giustificati e, per certi rispetti, sarebbero risultati pericolosi perchè contrastanti con la coscienza popolare. La soluzione del gravissimo problema il Governo ritenne doversi ricercare nel contenere il fenomeno nei limiti della sua giustificazione sociale e ricondurlo nell'ordine della legalità. Il decreto 2 settembre è informato a queste opposte ma pur conciliabili esigenze sociali. Le disposizioni del decreto e quelle della circolare illustrativa da me emanata hanno fissato chiaramente la portata tecnica ed i limiti del provvedimento. Nella complessa difficoltà del problema e negli svariati aspetti che esso assume, le disposizioni del Governo non furono sempre esattamente interpretate. Riconosco che l'applicazione del decreto 2 settembre ha potuto dar luogo ad inconvenienti ed errori di interpretazione. Il Governo se ne è preoccupato e ha anche inviato ai prefetti esplicite istruzioni per assicurare la tutela della proprietà privata, conciliandola equamente con la funzione sociale della terra.

Ma, onorevoli senatori, non bisogna dissimularsi le gravissime difficoltà pratiche che si presentano per assicurare nei casi d'invasione il ritorno alla legalità, data l'estrema delicatezza dell'uso della funzione repressiva.

Il decreto 2 settembre ha avuto larga applicazione nel Lazio, nella Calabria ed in Sicilia, dove più vive sono state le agitazioni dei lavoratori. Certo il decreto stesso deve essere integrato da più dettagliate e organiche disposizioni specialmente per quanto riguarda il disciplinare delle concessioni, il credito e l'assistenza tecnica ai lavoratori. Superate le incertezze iniziali e facendo tesoro della esperienza che si trae dai molteplici casi che si presentano all'esame, in un secondo periodo, che può

dirsi di assestamento, si farà luogo a provvedimenti aventi di mira soprattutto a salvaguardare le esigenze della produzione, le garanzie dei proprietari e le necessità dei lavoratori.

Il problema più assillante oggi è quello della produzione, soprattutto della produzione granaria: dovremo dare grandi cure a fare grandi sforzi per aumentare la produzione nazionale dei cereali. Sono lieto a tale proposito d'informare il Senato che dai dati finora pervenuti all'Ufficio di statistica agraria del Ministero di agricoltura, si calcola che in quest'anno la superficie seminata a grano raggiungerà i 4,600,000 ettari, superando quella dello scorso anno per oltre 300,000 ettari, e ciò malgrado le agitazioni agrarie, gli scioperi che in alcune regioni sono stati di notevole durata e la stagione autunnale lungamente piovosa in molte regioni d'Italia.

Il Governo ha fatto anche tutto il possibile per mettere la maggiore quantità possibile di fertilizzanti a disposizione dell'agricoltura; ha ottenuto una più larga importazione di fosfati, che hanno raggiunto la cifra di 350,000 tonnellate contro 220,000 dello scorso anno; e trattative sono già approdate per assicurare l'anno venturo una provvista di 425,000 tonnellate di fosfati: ha provveduto anche all'utilizzazione degli azotati residui della produzione bellica.

Il senatore Cencelli ha anche osservato che poco ha fatto l'opera nazionale dei combattenti a favore dei contadini smobilizzati. Non spetta a me illustrare l'attività di questo ente, che è sotto la sorveglianza del collega del tesoro, ma per quanto si attiene alle concessioni delle terre, posso attestare che l'attività dell'opera è stata solerte e sollecita. Limitandomi alla sola provincia di Roma rileverò che in base al decreto 2 settembre sono stati concessi finora diecimila ettari di terreno, dei quali oltre quattromila a favore dei combattenti; estensione questa che l'onorevole Cencelli vorrà riconoscere trascurabile.

Un'ultima osservazione ha fatto il senatore Cencelli e cioè che la regolamentazione degli usi civici gioverebbe alla soluzione della grave questione. Ricorderò che lo stesso decreto 2 settembre, ammettendo la concessione delle terre gravate di usi civici a favore degli enti agricoli avvia a soluzione la questione. Ma ag-

giungo che sono d'accordo col senatore Cencelli nella necessità di risolvere radicalmente il problema degli usi civici e posso assicurare il Senato che mi propongo di sottoporre prossimamente all'approvazione del Parlamento il progetto che prende il nome dal guardasigilli onorevole Mortara, con lievi modificazioni.

Concludendo, io convengo col senatore Cencelli sulla necessità di dare sicurezza al legittimo possesso delle terre. È questo un vero bisogno della produzione che occorre in ogni modo garantire. Io ho fiducia che gli stessi contadini si convinceranno della necessità che il lavoro, per chiunque eseguito, si svolga con tranquillità e serenità ma ho anche fede che i proprietari si persuaderanno anche loro, che la voce dei tempi non consente più che la proprietà resti disgiunta dal lavoro. Questa voce è l'espressione di una suprema esigenza dell'attuale vita sociale. (*Approvazioni*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Dallolio Alberto.

DALLOLIO ALBERTO. Onorevoli colleghi. Io mi propongo d'intrattenere assai brevemente il Senato, perchè non ho altro intendimento che di richiamare l'attenzione del Governo sopra un particolare aspetto della situazione politica sorta dalle elezioni generali, che non è stato ancora toccato in questa discussione.

L'esito delle elezioni politiche ha dato ragione a coloro i quali ritenevano che la riforma elettorale non fosse soltanto un cambiamento di metodo, ma un diverso fondamento dato alla rappresentanza politica, in guisa da renderla atta a raffigurare ed interpretare tutte le idee, i sentimenti, gli interessi e, sia pure, le passioni che si agitano nel paese.

L'accorrere alle urne di grandi moltitudini di nuovi e specialmente di giovani elettori e l'elezione di deputati in parte nuovi, sono state una duplice riprova della opportunità della riforma che oggi taluni, (e mi duole che tra questi sia il mio amico Mazziotti) vorrebbero svalutare proprio per quello che è stato il più grande beneficio, di mettere, cioè, il governo, il Parlamento e il Paese stesso di fronte alla realtà. In verità ciò che è accaduto non era difficile di prevedere. Nella stessa relazione della Commissione che esaminò il disegno di riforma del Senato vi è quasi il presentimento

di ciò che è avvenuto; del resto, da molto tempo uomini di acuta mente, avvezzi a leggere nel vasto avvenire, avevano segnalato l'ingresso più o meno prossimo di queste nuove correnti nella vita della nazione.

Mi consenta il Senato di ricordare alcune parole del meraviglioso discorso di Giosuè Carducci alla Lega per l'istruzione del popolo.

Egli affermava il bisogno che la borghesia aveva di accostarsi « a quello che dicesi, con denominazione storica odierna, il quarto Stato ed è con nome più antico e già famoso nella storia di Roma, la plebe ». E proseguiva: « L'avvenimento della plebe è una necessità storica: solo non deve, e nè pure volendo potrebbe, sovrapporre sé agli altri ordini e soggettarsi e nè meno violentemente distruggerli. Ella, corrente primaverile di vita, infondendosi negli altri elementi sociali li digelerà, e li compenetrerà mescolandosi. Allora lo Stato, la religione, la filosofia, l'arte, saranno veramente e santamente innovati, allora esisterà finalmente il popolo; il popolo uno, eguale, libero ».

Pensate, onorevoli colleghi; che queste fatidiche parole, che sembrano d'oggi, hanno quasi mezzo secolo: sono del 1873!

L'auspicio del poeta si è dunque avverato. La plebe, (sia la parola usata nell'alto senso, nel quale egli la adoperava), la plebe è entrata nella nostra vita politica, già annunzia il proposito di non arrestarsi a questa conquista, e già aspira all'esercizio dei pubblici poteri. Aspirazione legittima, la quale ha soltanto una condizione e un limite: quello di costituire una maggioranza organica, non una minoranza fazziosa.

In un libero reggimento, come il nostro, c'è posto per tutti e sarebbe cecità e peggio far cattivo viso a questi nuovi elementi di energia politica, che sembrano riaffermare la perenne forza di rinnovazione dell'« itala gente dalle molte vite ».

Ma il diritto non va senza responsabilità: chi aspira al governo deve avere la necessaria preparazione: saper improvvisare è una bellissima virtù della nostra natura italiana, ma non bisogna abusarne.

Ora, non si fa torto a questi nuovi elementi della nostra vita pubblica dicendo che la loro preparazione è, almeno sotto un certo aspetto, alquanto imperfetta, della quale imperfezione,

diciamolo subito, la colpa non è loro che in parte. Mi riferisco specialmente ai lavoratori che prevalgono tra essi per numero e per fervore, come prevalevano nelle schiere del nostro esercito durante la guerra, nella quale fecero mirabilmente il loro dovere, e dico che è venuto il momento di far per loro più che non abbiamo fatto fin qui, e senza interrompere, anzi intensificando coraggiosamente i provvedimenti di carattere economico (dei quali per verità non siamo stati troppo avari) aiutare volenterosamente l'opera che essi stessi debbono dare all'accrescimento della loro cultura, della loro elevazione morale e intellettuale, giacchè questo è interesse supremo dello Stato e debito di giustizia. Che questi lavoratori siano amici o nemici della maggioranza che oggi tiene il potere questo, per verità, poco importa; sono italiani ai quali abbiamo riconosciuto il pieno esercizio dei diritti politici; è dovere, è interesse anche nostro di adoperarci affinché si pongano in grado di esercitare quei diritti nel modo migliore e col maggiore giovamento per il paese che sta molto al disopra di tutte le divisioni di parte. Qualcuno potrà forse pensare che questa sollecitudine per il miglioramento degli avversari, che può voler dire anche il loro rafforzamento, sia, per lo meno, una ingenuità, anche perchè essi potrebbero vederla con una tal quale diffidenza. Se è ingenuità io mi onoro di essere ingenuo: perchè ho sempre creduto che fare il bene sia, tra le altre cose, la più accorta delle politiche; e ho poi sempre creduto e credo che nel bene sia una forza che vince ogni diffidenza, ogni malvolere. Ora, per venire ad una conclusione, giacchè non voglio che quello della brevità apparisca un proposito vano, voi intendete bene, onorevoli colleghi, che io non posso presumere di affrontare oggi tutto quel formidabile programma di innovazioni e di riforme che può favorire l'elevazione morale e intellettuale dei lavoratori e che implica l'azione illuminata, energica e soprattutto armonica di tutti i vari rami nella pubblica amministrazione.

Riforme profonde in ogni grado del pubblico insegnamento, incremento massimo dell'istruzione professionale, agraria, industriale e commerciale saranno certamente i capisaldi di questo programma, allo studio del quale ho piena fiducia che il governo attenderà con ferma

volontà: ma che non potrà essere attuato da un momento all'altro, e senza ripercussioni finanziarie di molta importanza. E restringo le mie sollecitazioni a un provvedimento molto modesto, di facile attuazione e di spesa assai limitata, tanto più che non si tratta di creare *ex novo*, ma di estendere e di moltiplicare provvidi istituti che hanno già acquistato una certa diffusione nel nostro paese; voglio parlare delle biblioteche popolari. (*Commenti*).

Facciamo che in ogni comune d'Italia ed in ogni frazione dei maggiori comuni vi sia una biblioteca popolare, e avremo recato un beneficio non indifferente alla cultura dei lavoratori, beneficio del quale credo sinceramente che ci saranno grati: perchè intorno a queste moltitudini di lavoratori corrono strane e spesso non vere leggende. A sentire alcuni questi lavoratori non avrebbero altro ideale che quello di accrescere indefinitamente i propri salari. Purtroppo la propaganda tutta economica che è stata fatta fin qui per organizzarli, trascurando quasi interamente l'elemento morale (e oggi i più avveduti già ne sentono il danno) può dare a quella leggenda un'apparenza di verità: ma chi vi presta troppo facile fede, non conosce esattamente la psicologia dei lavoratori, non conosce soprattutto il mutamento profondo che nell'anima loro ha indotto la guerra. Combattenti o non combattenti, e quando parlo di non combattenti, alludo specialmente ai troppo giovani per portare le armi, hanno vissuto quattro anni in una atmosfera di passioni, di sacrifici, di gloria; ed idealità nuove si sono affacciate al loro spirito; essi hanno avuto la rivelazione e la coscienza di aspetti della vita individuale e collettiva, sfuggiti fino a quel momento alla loro osservazione. Sentimenti di solidarietà nuova hanno scosso il loro cuore; ansietà di notizie, alle quali erano dapprima indifferenti, li fa ricercare oggi con avidità il giornale, che il contadino legge durante gli intervalli del lavoro campestre e che è compagno fedele dell'operaio che si avvia al lavoro. Da questo desiderio di conoscere le cose dell'oggi, è stato acuito quello di conoscere le cose di ieri; il libro è entrato con maggior frequenza nella casa, e l'operaio si è sentito fiero quando ha potuto persuadersi di averlo capito e di averne tratto profitto.

Tutte le biblioteche popolari potrebbero testi-

moniare quello che io dico; e badate: non è mica vero che l'operaio cerchi solo libri di amena lettura. Tutt'altro! Molti sono quelli che cercano libri seri, sopra tutto tecnici o di argomento politico e sociale.

Se non temessi di far perdere troppo tempo al Senato, il che è lontano dal mio pensiero, potrei illustrare questa affermazione con molti esempi. Accenno a due soli casi accaduti a me recentissimamente.

Pochi giorni or sono un operaio, che appartiene al partito liberale è venuto a pregarmi di procurargli un'opera che desiderava ardentissimamente, e sapete quale era quest'opera? Erano i due grossi volumi degli scritti politici del conte di Cavour. E mi fece vedere una lunga lista di libri dello stesso genere che aveva letti con grande soddisfazione, e credo con molto profitto. (*Commenti*).

Un altro operaio, socialista questo, venne da me, sarà circa un mese, e avendo visto sul tavolino un volume delle opere di Carlo Cattaneo, esclamò subito: quello sì che era un grande uomo. Considerate, o colleghi, il fatto: questo giovane di 23 anni, operaio muratore, conosceva quel fortissimo pensatore e mirabile scrittore, del quale, purtroppo, molti dei cosiddetti intellettuali, non hanno letto mai una sola pagina. E altri libri quell'operaio aveva letti oltre quelli del Cattaneo e del Mazzini, ma anche libri di filosofia, come quelli di Ardigò, e di storia. Ed è un vero e autentico operaio muratore. E costui non si contenta di leggere, ha cominciato anche a scrivere, e delle idee che gli avevano suggerito i libri ha fatto propaganda presso i suoi compagni; e voi consentite, perchè sono la migliore conferma di quello che diceva poco fa, che vi legga alcune parole di uno scritto da lui pubblicato in una rivista, naturalmente socialista, dopo le ultime elezioni:

« Non basta avere l'intenzione di sostituire le classi dirigenti, bisogna prepararsi a sapere sostituirle, e a saper far funzionare tutta la nuova macchina politico-sociale, al che occorrono delle capacità particolari che non s'improvvisano ». E prosegue: « All'organizzatore incombe poi l'alto compito di esplicare una funzione educativa in seno all'organizzazione di mestiere, la quale non deve essere soltanto lo strumento mediante il quale l'operaio possa

ottenere sempre maggiori vantaggi economici, ma anche una palestra per rinsaldare la sua coscienza morale. Per concludere, l'organizzatore deve sentirsi di essere l'apostolo dell'emancipazione umana che abbraccia, non gl'interessi e le aspirazioni di una sola classe, ma il vantaggio e lo spirito di tutta la società ».

Eccezioni? No, sono esempi, sono indizi di uno stato di animo molto meno raro di quello che si possa credere. Del resto, io sono convinto che l'operaio sarà il grande lettore dell'avvenire.

La riduzione delle ore di lavoro dovrà inevitabilmente condurre in un tempo più o meno lungo a questa trasformazione: non avrebbe senso se così non dovesse accadere. Non tutti si adatteranno a riassumere ogni loro svago nelle osterie; con la casa divenuta più pulita, più comoda e più attraente, la lettura entrerà sempre più nelle abitudini degli operai. C'è anche una ragione fisiologica che rende più adatta e gradita un'occupazione cerebrale dopo la fatica in gran parte e alle volte esclusivamente muscolare della giornata.

La biblioteca dunque (ed è chiaro che non intendo parlare delle piccole biblioteche scolastiche che sono pure importanti, ma che sono tutt'altra cosa) la biblioteca popolare circolante diverrà, quindi, ogni giorno più una necessità; biblioteca varia che non esclude le opere attraenti, ma che specialmente deve avere di mira di mettere gli operai in grado di procurarsi le cognizioni che loro mancano e che essi desiderano. Inutile aggiungere che la biblioteca, focolare di luce e strumento di educazione civile, non deve assolutamente avere alcun intento palese o recondito di propaganda né politica, né filosofica, né religiosa. Sarebbe renderne vani tutti i vantaggi, il principale dei quali sta nell'educare lo spirito critico del lettore nell'abituarlo, col confronto fra le varie letture, a giudicare da sé, senza intervento di commentari inopportuni, e spesso tendenziosi, avvenimenti di uomini e dottrine.

Non credo necessario di aggiungere altre parole. Come ho già detto, si tratta di un'azione che non deve nemmeno essere tutta compiuta dallo Stato, e a sue sole spese. Le associazioni private possono, e già l'hanno fatto, efficacemente coadiuvarlo e potrebbero anche gli industriali concorrere ad un così alto fine nel modo per

essi più degno, facendo sì che ogni officina avesse la sua biblioteca circolante. L'importante è che lo Stato inizi, secondi, coordini le energie a favore di un'opera di progresso civile, che acquisterà pregio dalla prontezza. Con questa fede, raccomando nel più vivo modo al Governo di volere accogliere la mia modesta proposta. (*Approvazioni*).

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBRICCI, *ministro della guerra*. Onorevoli senatori. Prego il Senato di volermi consentire pochi minuti della sua attenzione, poichè ritengo doveroso presentargli alcune delucidazioni circa le osservazioni che sono state fatte a taluni atti della mia amministrazione. Tali osservazioni riguardano la procedura da me seguita con la presentazione di alcuni decreti-legge sul nuovo ordinamento dell'esercito. Ora io confido di poter dimostrare obbiettivamente al Senato che esse non sono realmente rispondenti ai fatti.

I decreti-legge più importanti da me presentati, poichè voglio fermarmi solamente su quelli che importano rilevanti modifiche organiche e finanziarie, si riferiscono alla sistemazione dei quadri degli ufficiali per la riduzione dell'esercito ed all'ordinamento provvisorio da dare a questo. Circa i primi (si tratta di due decreti in data 7 novembre e 20 novembre del presente anno) debbo fare presente al Senato la massima urgenza che io aveva di potere attuare le disposizioni che essi concernono; si tratta di collocare fuori del servizio attivo un gran numero di ufficiali con provvedimenti eccezionali; e la sollecitudine risponde ad un vero bisogno, ad un acuto desiderio di tante persone benemerite e delle loro famiglie, attuando dei provvedimenti umani ai quali si è interessato moltissimo il Presidente del Consiglio ed ai quali pur nelle attuali strettezze, diede efficace concorso il ministro del tesoro. Bisognava far presto, perchè il congegno della legge comprende il funzionamento di numerose Commissioni giudicatrici, le quali dal giorno stesso in cui fu firmato il secondo dei decreti, sono entrate in funzione ed ora stanno già lavorando con alacrità.

Del resto, gravi esigenze finanziarie avrebbero di per sé stesse richiesto che fosse stata

rapidamente risolta l'importante questione. Essa aveva già occupato il mio predecessore sulle cui tracce io ho camminato, e ricordo di avere avuto il consenso del Senato allorchè, entrando in carica, avevo avuto l'onore di esporne la grande urgenza.

Circa il decreto-legge relativo al nuovo ordinamento dell'esercito, debbo pur fare presente al Senato che io avevo un'assoluta necessità di fissare una base per la smobilitazione, e di attuare al più presto le diminuzioni e le trasformazioni che l'esperienza della guerra ha dimostrato essere necessarie. Io ho dovuto, come ormai è noto, dimezzare la cavalleria; ho dovuto ridurre anche altri corpi e quadri, la cui esistenza e i cui organici erano fissati da una legge dello Stato. Per far ciò io avrei dovuto attendere l'approvazione del relativo disegno di legge da parte dei due rami del Parlamento, e non so quando sarei riuscito a provvedere, mentre dal giorno stesso in cui avvenne la firma del decreto-legge io mi sono messo alacremente all'opera e l'esercito ora si sta già avviando verso il nuovo assetto.

Ma v'ha di più. Io sono in grado di dare una riprova al Senato del come io mi sia mantenuto, allorchè n'ebbi la possibilità materiale, al mio preciso dovere di essere profondamente ossequente alle garanzie e ai diritti del Parlamento.

La parte essenziale, la parte preminente del nuovo ordinamento è costituita dalle modificazioni alla legge sul reclutamento. Orbene tali modificazioni, le quali toccano tanto profondamente il paese, poichè io ne avevo il tempo necessario, dal momento che esse non debbono funzionare rapidamente, io nemmeno lontanamente ho pensato ad applicarle per decreto-legge. Il relativo disegno di legge è quasi pronto, e io avrò prossimamente l'onore di presentarlo ai due rami del Parlamento per la più esauriente delle discussioni.

Circa il nuovo ordinamento provvisorio si è voluto asserire che esso riuscirà eccessivamente dispendioso. Ora, io posso assicurare il Senato che ciò non risponde alla realtà. Le persone che hanno avuto campo di esaminare il decreto per il nuovo ordinamento provvisorio non hanno trovato nella redazione schematica del decreto stesso, la esposizione finanziaria; nemmeno vi hanno potuto trovare la

enunciazione di quei congegni che tendono a frenare le spese; onde non hanno potuto convincersi che realmente esso rappresenti una notevole economia rispetto all'anteguerra, bene inteso, riducendo allo stesso livello i prezzi delle derrate, perchè diversamente ogni raffronto diventerebbe impossibile. Posso anzi aggiungere che l'economia sarebbe notevolissima, se non fosse intervenuto il grande sviluppo assunto dai mezzi d'attacco e di difesa aerei, a rendere più costoso l'apparecchio necessario alla difesa di un grande paese.

Del resto, debbo far notare al Senato che si tratta di un ordinamento provvisorio, il quale in nulla pregiudica l'avvenire, rispetto a quell'assetto che uomini nuovi e le condizioni generali del mondo potranno consigliare. Io non escludo che in sede di emendamento e anche attualmente, poichè io me ne sto personalmente occupando in pieno accordo con lo stato maggiore, che è l'organo di ciò espressamente incaricato, e che a me risponde direttamente, non si cerchi ancora se si possano ottenere delle nuove e maggiori economie. Vedrà la Camera, vedrà il Senato se io od i miei successori riusciremo a portarlo in porto.

Ma su di un altro punto io voglio pregare il Senato di concedermi ancora un momento di attenzione.

È stato detto che nel progetto di nuovo ordinamento provvisorio vi è un lusso di quadri e soprattutto di generali. Orbene, i generali del nuovo ordinamento sono all'incirca 196, mentre oggi ne abbiamo in attività di servizio oltre 440. Ora, io mi domando se si può imputare ad un ministro, il quale ha il doloroso coraggio di togliere dal servizio attivo 250 generali e parecchie migliaia di ufficiali superiori, di aver fatto un ordinamento basato su mire egoistiche e di carriera e di non essersi lasciato guidare dalle supreme necessità dell'esercito e del paese.

Questo ben sanno i nostri ufficiali e ben sanno le loro famiglie, che affrontano il dolore di un tanto distacco e di tanto cambiamento di stato, senza esagerate recriminazioni e con uno spirito di sacrificio che torna a loro altissimo onore. (*Bene*). E mi sia permesso di rivolger loro da questo banco una parola di plauso e di elogio. (*Benissimo*).

Ma, prima di finire, io credo ancora di com-

piere un dovere verso il Senato assicurandolo che, ad onta di avvenimenti, nei quali ebbe tanta parte la passione patriottica, ad onta di un momento così irto di difficoltà, il paese può sempre contare sui suoi bravi e fedeli soldati e sui suoi ufficiali. (*Bene*). Appena si sarà potuta compiere la smobilitazione, e si sarà potuto dare un assetto, sia pure provvisorio, all'esercito, il paese avrà certamente in esso un tranquillo e sicuro elemento d'ordine, ed uno strumento ossequente alla volontà nazionale per la difesa dei confini della Patria. (*Vivi applausi*).

Presentazione di relazioni.

FILOMUSI GUELFI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FILOMUSI GUELFI. Ho l'onore di presentare al Senato a nome dell'Ufficio centrale, la relazione sul disegno di legge per la conversione in legge del Regio decreto luogotenenziale 15 agosto 1919, n. 1567, che stabilisce le norme circa la dichiarazione della morte presunta degli scomparsi durante la guerra.

Ho anche l'onore di presentare al Senato, a nome dell'Ufficio centrale, un'altra relazione, sul disegno di legge per la conversione in legge del decreto luogotenenziale 1° aprile 1919, n. 179, che abbrevia la pratica notarile per coloro che prestarono servizio militare durante la guerra e per il conferimento del posto di notaio.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole Filomusi Guelfi della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

FULCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FULCI. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge per la conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1918, n. 1251, concernente la fusione delle preture del secondo e quarto mandamento di Messina.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole senatore Fulci della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Presentazione di un disegno di legge.

ROSSI, *ministro delle colonie*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEGISLATURA XXV — 1ª SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 DICEMBRE 1919

ROSSI, *ministro delle colonie*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge per la conversione in legge del decreto Reale 31 ottobre 1919 che approva le norme fondamentali per l'assetto della Cirenaica.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle colonie della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso regolamentare.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sull'esercizio provvisorio. Ha facoltà di parlare il senatore Loria.

LORIA. Onorevoli senatori, ciò che mi ha indotto a partecipare a questa discussione è il fatto che il mio nome ha avuto l'immeritato onore di essere più volte ricordato nell'altro ramo del Parlamento, quando per la prima volta si affacciò alla pubblica attenzione il problema della politica economica del dopo guerra.

Dico l'immeritato onore perchè, dopo tutto, io non aveva espresso alcuna idea mia propria, ma semplicemente applicato alle contingenze dell'ora presente i moniti immortali dei grandi maestri della scienza.

Io dicevo: in luogo di sobbarcarci tutti gli anni all'aggravio delle imposte corrispondenti all'interesse del debito pubblico, è meglio liquidare la situazione, prelevando un'imposta straordinaria con la quale si perverrebbe a riscattare almeno una gran parte del debito nazionale. Questa non era una proposta rivoluzionaria, non si trattava di proporre nuove imposte, ma solo un'imposta di surrogazione che andava ad eliminazione e soppressione delle imposte già stabilite o di quelle che inevitabilmente si dovevano stabilire a pagamento degli interessi del debito pubblico riscattato, e d'altra parte questa non avrebbe sottratto capitale all'industria, perchè quei capitali che avrebbe sottratto all'industria il contribuente della nuova imposta le sarebbero stati riportati dai creditori pubblici rimborsati.

Ad ogni modo, il Governo, dopo avere dichiarato che di questa imposta non voleva saperne, a breve distanza disse che voleva presentare una proposta di leva straordinaria sul capitale, in una forma altrimenti terribile che quella originariamente da me enunciata, perchè questa imposta non doveva servire al riscatto

del debito pubblico, o almeno non si dava garanzia tassativa in proposito. Perciò questa imposta non andava a sgravio delle esistenti, ma costituiva un nuovo balzello che si aggiungeva ai tanti enormi che la guerra aveva lasciato in retaggio, o si preparava a creare. Dunque erano provvedimenti gravissimi questi. Inoltre poi, appunto perchè mancava un'erogazione necessaria di queste somme per tal modo prelevate, non si aveva nemmeno la certezza che questo immenso prelievo non sarebbe stato un altro giorno ripetuto. Quindi gli allarmi che si destarono nel paese in seguito all'annuncio di questa imposta erano, bisogna dirlo lealmente, tutt'altro che ingiustificati, tanto è vero che quegli stessi che proponevano il nuovo tributo, si affrettarono a raddolcirlo col trasformarlo in un prestito forzoso all'interesse evanescente dell'uno per cento. *Optimum mellifluis modulari carmina nervis!* Pietoso eufemismo che non aveva nemmeno il pregio della novità, poichè nel 1793 la Convenzione francese aveva prelevato, con un così detto *prestito forzato*, senza interesse, tutto l'eccedente sui redditi di 9000 franchi, ed era questo un eufemismo di una così opalina trasparenza, che non illudeva nemmeno il più gonzo dei contribuenti.

Ma allora avvenne un fenomeno storico di una straordinaria portata, che dovrebbe venir meditato da tutti gli idealisti della politica e della finanza: avvenne che l'alta Banca, il grosso capitale, così minacciati nei loro interessi più sacri dal temerario disegno, insorsero con un pronunciamento solenne, e ne imposero perentoriamente il ritiro, che il Governo dovette docilmente accordare.

SCHANZER, *ministro del tesoro*. No, non è esatto!

LORIA. È un fatto questo degno di alta considerazione, e che sta a riprova di una verità adombrata già dal nostro illustre Presidente Tittoni nel suo memorabile discorso in pro di Fiume italiana. La verità è, e bisogna dirlo, che oramai i Sovrani del nostro tempo non sono i Re, nè i Presidenti delle repubbliche, nè i ministri responsabili, ma i detentori del capitale. È il capitale che governa il mondo, e il suo impero diverrà ogni giorno più tirannico, finchè agli uomini non piaccia disporre altrimenti, mutando con leggi razionali l'assetto della proprietà.

Ma il Governo, con uno di quegli scatti repentini che formano la delizia filosofica degli antievoluzionisti, passò dalla situazione finanziaria in cui si era messo, a una situazione diametralmente opposta. La storia delle vicende finanziarie di questa epoca è, quasi direi, una tragedia invertita, perchè comincia con una catastrofe, e finisce invece con uno scioglimento molto ridente.

Il Ministero rinunciò completamente alla audacia rivoluzionaria dell'imposta sul capitale, e determinò di colmare le falle del bilancio col solito metodo del prestito pubblico, e con un'imposta trentennale patrimoniale sul reddito al fine di provvedere all'interesse del debito. Così la finanza del dopo guerra non era che la continuazione della finanza di guerra: si procedeva come al solito sulle due linee sacramentali del prestito pubblico, integrato dalle imposte correlative agli interessi; integrazione necessaria, a meno che non si voglia fare come ha fatto parecchie volte il Brasile, che pagava le cedole del debito con nuovi titoli di debito pubblico. (*Si ride*).

In questo modo è certo che l'originario disegno non solo si è modificato, ma capovolto, perchè dell'antica leva sul capitale non c'è più traccia, perchè la così detta imposta patrimoniale non è patrimoniale che di nome.

Nel fatto, essa è imposta sul reddito patrimoniale, commisurata al patrimonio, ma che colpisce una piccola parte del reddito; perchè, se uno che ha cento mila lire di patrimonio, e quindi cinque mila lire di reddito, paga allo Stato duecento ventotto lire all'anno, questa non è un'imposta sul patrimonio, ma un'imposta sul reddito. In secondo luogo, mentre l'originario disegno voleva colpire severamente il capitale, questo invece gli dischiude la polla dei lucri più squisiti mediante il prestito pubblico, e mentre l'originario disegno si sperava dovesse mirare a una diminuzione del debito pubblico, adesso invece questo viene aumentato. Dunque abbiamo assolutamente questo, che, mentre originariamente il Ministero era apparso come in un nembo foriero di grandine devastatrice pei campi della proprietà, questa grandine si è trasformata in una pioggerella benefica suscitatrice di pingui raccolti. Al quale proposito non posso a meno di osservare che mentre il Governo era entrato in questa riforma finanziaria, proclamando la sua sublime impar-

zialità fra le varie classi sociali, e cioè colpendo il povero con l'incarimento del pane e il ricco coll'imposta sul capitale, strada facendo ha lasciato cadere l'imposta sul capitale e ha conservato l'incarimento del pane.

Questo sistema si presta a molte e gravi critiche. Si capisce, e tutti gli economisti comprendono, che l'espedito del prestito pubblico sia opportuno in tempo di guerra, per non turbare con l'assillo di nuovi tributi i cittadini già sgomenti da invincibili angosce. Ma primo e perentorio dovere di un Governo civile è di provvedere al riscatto di una gran parte del debito, appena la guerra è finita. Ciò ha fatto l'Inghilterra fino dal cessare delle guerre napoleoniche, quando ha fatto funzionare seriamente il fondo di ammortamento, col quale ha ridotto in misura così ragguardevole il debito nazionale. Poi le guerre successive hanno portato accrescimento del debito, ma negli ultimi sei anni precedenti il 1914 questo fondo di ammortamento aveva diminuito il debito nazionale dell'Inghilterra di 120 milioni.

Quindi una politica finanziaria che, cessata la guerra, non solo non pensa a riscattare il debito pubblico, ma l'accresce, questa politica mi sembra assolutamente l'opposto di quella che deve giudicarsi razionale.

Ma non basta. Anche la modalità del prestito si presta a censura, perchè esso fa ai creditori dello Stato delle condizioni troppo vantaggiose. In realtà, se l'Italia, immersa fino agli occhi in una guerra tremenda, con la minaccia dell'invasione, della sconfitta, della rovina, pure nel 1917 riuscì ad ottenere al quinto prestito di guerra sei miliardi all'interesse del 5,78 per cento, dico che l'Italia attuale, emersa da una serie di strepitose vittorie e assurta all'apice dei suoi gloriosi destini, poteva avere un capitale a un interesse inferiore a quello del 5,72 per cento. E, del resto, certamente dal punto di vista degli interessi del tesoro questo avrà dei vantaggi meravigliosi (*commenti*); è indubitato che a queste alte percentuali d'interesse il successo di questo sesto prestito sarà trionfale; non ci vuole molto spirito profetico per presagire che se dopo il grande successo del quinto prestito di guerra, gli Americani chiamavano il nostro Presidente del Consiglio Francesco sei miliardi Nitti, dopo questo lo chiameranno Francesco sedici miliardi Nitti.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ringrazio dell'augurio. (*Si ride*).

LORIA. Ma, se dalle esigenze, per quanto ragguardevoli, limitate del tesoro, io volgo lo sguardo agli interessi supremi dell'economia nazionale, trovo che questi allettamenti così straordinari, offerti al creditore dello Stato, non sono privi di malefica influenza. Infatti il Presidente del Consiglio ha detto benissimo che l'Italia non può uscire dalle presenti distrette se non accrescendo ed intensificando la produzione. Sono parole d'oro alle quali tutti sottoscriviamo. È necessario accrescere la produzione, prima di tutto per riparare ai terribili disastri che la guerra ci ha portati; è necessario per provvedere ai due milioni di disoccupati, di cui parlava l'altro giorno il senatore Bettoni; ma è necessario accrescere la produzione anche per un'altra ragione. Tutti gli spiriti sereni sono rattristati dal contrasto così stridente che esiste fra il lealismo costituzionale dei proletariati di Francia e d'Inghilterra, e le incandescenze politiche del proletariato italiano. Per spiegare questo contrasto si sono adottati moltissimi argomenti. Fra gli altri l'elegico collega Mazziotti ha parlato dell'assenteismo della borghesia, dello scrutinio di lista. Non contesto queste ragioni, ma mi permetto di credere che, a determinare quel fatto, contribuisca anche la scarsità della produzione italiana. Infatti trovo che con una popolazione a un dipresso uguale a quella dell'Italia, l'Inghilterra ha una ricchezza nazionale di 440 miliardi. La Francia di 225 miliardi, e l'Italia di soli 85 miliardi. (*Commenti*).

Ora, credo che, se la ricchezza italiana fosse maggiore, anche il proletariato italiano sarebbe più sereno, e non esisterebbero le incandescenze lamentate, e credo fermamente che l'aumento della produzione sia il modo più efficace per ottenere all'Italia la sospirata pacificazione sociale. Siamo dunque d'accordo che va accresciuta la produzione; ma è metodo veramente efficace a raggiungere tale scopo quello di sottrarre al mercato un tanto numero di miliardi, offrendo così straordinaria allettativa al capitale? Mi pare di no, e son certo che anche voi del Governo crederete altrettanto; quindi a me pare che fra la politica finanziaria e la politica economica del Ministero vi sia una contraddizione che nessun artificio oratorio riuscirà a cancellare.

Ma anche lo scopo del nuovo prestito mi pare che possa essere soggetto a critica. Fatto questo prestito, esso servirà in parte a riscattare la carta moneta, e certamente è lodevolissimo questo proposito del Governo; è desiderabilissimo che il Governo si arresti sulla via degli stravizi monetari che ha compiuti in tanta misura durante gli anni di guerra. Perché il Governo italiano (e quando dico Governo italiano non intendo riferirmi al Governo attuale, ma a tutta la serie dei Governi che si sono succeduti dal principio della guerra), il Governo italiano ha proceduto in questa materia come quei gaudenti, che durante l'inverno si abbandonano a ogni maniera di stravizi e poi, giunta l'estate, si fanno ordinare dal medico la cura idroterapica e credono di avere così sanata la influenza delle loro intemperanze passate. Così il Governo italiano ha riversato sopra un mercato già saturo, con prodigalità giacobina, una colluvie di assegnati; con una prodigalità che non ha riscontro in nessuno degli Stati nostri alleati, perché in un libro bianco inglese, pubblicato precisamente in questi giorni, si dice che, valutata a cento la massa cartacea nel 1913 nei diversi paesi, essa era nel 1919: negli Stati Uniti 173, in Inghilterra 244, in Francia 365 e in Italia 440; dunque l'Italia ha sulla coscienza i maggiori peccati di emissione cartacea.

Ora, il Governo, così colpevole di cotesti peccati, con tutta serenità ricorreva a sanarli con la cura idroterapica dell'Istituto dei cambi o degli accordi cogli alleati, ecc. E qui devo dire, come modesto amatore di queste materie, che ho sinceramente ammirato l'ingegnosità degli espedienti escogitati dall'onor. Nitti, quando era ministro del tesoro. Non mi sono stupito quando ho assistito al successo reale di parecchi di essi che sono veramente riusciti a domare per qualche tempo l'asprezza dei cambi; sono espedienti ingegnosissimi, ma non sono che espedienti; sono tamponi che turano per un istante la falla, ma non impediscono a questa di spalancarsi più dilatata che mai in un vicino avvenire; e questo ha sentito il Governo quando ha visto che questi espedienti non riuscivano, ed ha ricorso ad altri metodi più volatilizati, o facendo predicazioni morali, interessanti sulla continenza dei consumi e sulla castità della spesa. Siamo arrivati a tal punto che molte volte quando leggevo i discorsi dei

nostri ministri mi domandavo se mi trovavo davanti a ministri italiani od a ministri giapponesi. Perchè nel Giappone, come in tutti i paesi asiatici, il Governo si crede in diritto e in dovere di entrare nella vita privata, e i rescritti imperiali e i decreti ministeriali stabiliscono quanta parte del reddito deve accumularsi, quale la quantità e la qualità di vesti e di abbigliamenti che un cittadino può acquistare, e in questi ultimi giorni un decreto ha cercato di limitare i doni che possono fare alle *gheise* i frequentatori delle case da the. (*Si ride*).

Ora, andando avanti di questo passo, anche il Governo italiano giungerà a fare altrettanto, non già con lo scopo che si propongono gli statisti giapponesi di alta educazione civile, ma ad uno scopo più modesto, quale è quello di migliorare i corsi dei cambi; e i trattatisti di etica potranno scrivere un nuovo capitolo sui cambi moralizzatori. Ora, se il Governo comprende che all'asprezza dei cambi non si ripara con conversazioni diplomatiche, nè con predicazioni morali, che è tempo di finirla con la politica dei tamponi, ma che bisogna colpire il male alla radice riducendo la circolazione cartacea, noi non abbiamo che a rallegrarci cordialmente di una così salutare resipiscenza. Però io ho sempre pensato che il prestito sia proprio il metodo meno indicato per riuscire allo scopo perchè dà luogo a due pericoli opposti. Prima di tutto, va bene che il Paese afflitto da circolazione esuberante cerchi di limitarla, ma deve farlo gradualmente, perchè guai se voglia assorbire tutta la carta esuberante, dando luogo ad un terribile impoverimento dei debitori, i quali debbono dare una quantità crescente di prodotti per ottenere la moneta da rimborsare ai loro creditori, ed assicurando ai creditori un enorme vantaggio perchè cresce la massa dei prodotti che essi possono procacciarsi con la moneta che hanno ricevuta. Dunque una riduzione brusca della massa della carta-moneta esuberante è un colpo mortale ai debitori a tutto vantaggio dei creditori. È dunque il provvedimento di cui si tratta, una *seisacteya* a rovescio, che danneggia i debitori e avvantaggia i creditori.

Orbene, il prestito, appunto perchè raccoglie nelle mani del Tesoro una vastissima disponibilità finanziaria, conduce fatalmente a questo brusco ritiro di quasi la totalità della carta

esuberante e dà luogo precisamente alle conseguenze di cui ho parlato. (*Commenti*).

Ma vi è anche un'altra ragione, per cui il prestito non è il metodo più adatto al riscatto della carta moneta. Gli è che molte volte il prestito pubblico non è capace di ridurre la carta moneta esuberante, poichè produce fortissime aperture di credito da parte delle Banche, sia a favore dello Stato di cui esse sottoscrivono il debito pubblico, sia a favore dei loro clienti che vi sottoscrivono; e queste aperture di credito formano la base di un'enorme emissione di assegni bancari; per cui i prestiti contratti allo scopo di ridurre la circolazione cartacea, compiono la duplice ed inutile operazione di ridurre, da un lato, la carta moneta e di provocare, dall'altro, l'emissione di altre forme di credito. (*Commenti*).

Perciò a me pare che il metodo più indicato per riscattare la carta moneta, sia quello di stabilire imposte annuali per l'ammontare della carta che si vuol riscattare ogni anno e di provvedere al bruciamento delle somme così ritirate. E non si dica che è cosa folle proporre nuove imposte oltre le tante che già aggravano il nostro contribuente, perchè quest'imposta di cui ragiono presenta la prerogativa felice di essere un'imposta senza contribuenti, di non essere pagata da alcuno. Questo si capisce subito, perchè lo Stato porta via dei pezzi di carta e li brucia, ma la massa dei prodotti utili che esisteva sul mercato resta tale quale prima. E poichè lo Stato non ne prende per sé di più, così la massa dei prodotti di cui dispongono i contribuenti rimane invariata. Certo essi debbono trasmettere allo Stato una certa quantità di moneta; ma la stessa distruzione della massa di carta ritirata dalla circolazione, accresce in esatta correlazione il valore della carta, che rimane nelle mani dei contribuenti. Quindi la capacità d'acquisto dei contribuenti rimane inalterata e si ha così il vero paradosso economico di un'imposta senza sacrificio. (*Commenti*).

Queste mie osservazioni provano che la politica finanziaria del Ministero non è stata guidata da una direttiva precisa; altrettanto mi sembra si possa dire della sua politica commerciale. Infatti qual'è il regime commerciale che oggi ci governa? Teoricamente siamo governati dalla tariffa del 1887, che, come disse benissimo il ministro dell'industria, ormai non

protegge più, e dai trattati internazionali che hanno ormai perduta ogni virtù di efficace tutela dell'industria nazionale. Per questo riguardo parrebbe dunque che navigassimo in pieno libero scambio, ma ecco che interviene il decreto 24 luglio di quest'anno il quale vieta la importazione di un'infinità di prodotti; stabilisce, cioè, un regime a petto al quale il protezionismo più rigido appare un regime di libertà. Se dovessi dunque definire il sistema che ci governa, direi che è una libertà strangolata dalla proibizione.

Ma poi vi è di peggio; poichè il ministro si è riservata la facoltà di accordare licenze al divieti stabiliti. A questo modo si viene a rinnovare il sistema napoleonico delle licenze che ha fatto così deplorabile prova durante il blocco continentale e si toglie all'industria italiana il solo e supremo obiettivo, cui essa aspira, la certezza del domani. Si calunniano le industrie italiane, si calunnia questa Italia la quale, all'infuori e a dispetto di qualunque clausola internazionale è, e rimarrà sempre, per diritto divino, la Nazione più favorita, affermando che essa ha bisogno degli ingranaggi daziari per isvolgere le mirabili energie fattive che fremono da secoli nel suo grembo fecondatore. Non è vero che l'industria italiana abbia bisogno di protezione. Essa non domanda che la certezza del proprio domani, domanda soltanto di esser sicura che le leggi che la governano oggi la governeranno anche nell'avvenire, domanda di essere per sempre difesa dalle alee funeste degli arbitrii ministeriali.

Or dunque, sia poi, come io fervidamente mi auguro, il regime di libertà quello che si voglia istituire, o sia invece (come ho ragione di temere) quello della protezione, tutto sarà meglio che questo stato amletico di dormiveglia e di dubbio. Perciò prego e sollecito il Governo a voler uscire una buona volta con una definitiva risoluzione da questo stato anarchico e amorfo.

Con queste brevi e sconnesse osservazioni non ho preteso di ergermi a critico della politica finanziaria e commerciale del Governo, funzione per la quale non avrei la competenza nè l'autorità necessaria; ho soltanto voluto profilare alcuni ondeggiamenti della politica ministeriale, che almeno paiono tali, allo spettatore disinteressato. Paiono tali, dico, perchè

potrebbe darsi che tutto ciò non fosse che apparenza. Io penso infatti che nelle grandi battaglie navali alle volte si vede la nave ammiraglia correre per una rotta, poi arrestarsi per prenderne un'altra, poi ritornare alla prima, tanto che vien fatto di pensare che il nocchiere sia assente o sia ammattito; ma poi si deve constatare che tutto ciò non è che una finta e che questa finta ha per iscopo di disorientare l'avversario, poichè la nave ammiraglia ad un certo punto piomba diritta sulla flotta nemica disorientata e le infligge un colpo mortale. Mi auguro che questo andamento a zig-zag, così appariscente finora nella nave ammiraglia dell'economia italiana, non sia che apparenza, e che ad un bel momento appaia in tutta la sua lucidezza ed in tutto il suo fulgore la sapienza e la dirittura politica superiore dei suoi sperimentati nocchieri.

Se ciò sarà vero, se la sapienza degli statisti italiani passerà sul corpo alle modeste critiche che io ho fatto, nessuno sarà più lieto di me, non solo per l'onore del Ministero, ma specialmente (ciò che più importa) per la grandezza e la gloria del nostro paese. (*Benissimo*). Ma, anche se ciò fosse, non mi dorrei di aver esposte queste osservazioni che potranno determinare da parte del Governo delle spiegazioni rassicuranti. Non mi duole soprattutto di aver avuto occasione di sperimentare la grande bontà del Senato che ha avuto la cortesia di ascoltare con tanta benevolenza e deferenza la mia parola, già per sè sempre disadorna, ma ancor più disadorna oggi per la timidità inerente all'ora iniziale, e che più volte sarà incespicata fra le pieghe del laticlavio appena indossato. Della straordinaria benevolenza del Senato tengo ad esprimergli qui la mia grande e profonda riconoscenza. (*Approvazioni vivissime. Applausi. Molti senatori si congratulano con l'oratore*).

AMERO D'ASTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMERO D'ASTE. Poichè debbono ancora parlare alcuni degli onorevoli ministri, io mi limiterò soltanto ad alcune osservazioni, contentandomi di rivolgere al ministro dei trasporti alcune domande.

Noi abbiamo speso nove miliardi durante la guerra per il noleggio di navi straniere e stiamo tuttora spendendo due miliardi circa all'anno per

lo stesso scopo. Ora, io desidererei conoscere quali disposizioni si sono prese per avere una marina mercantile italiana sufficiente al trasporto delle nostre importazioni ed esportazioni. Desidererei inoltre sapere se si sono prese delle disposizioni stabili in modo che alla costruzione e all'esercizio della marina mercantile possa esser provveduto completamente dalla industria nazionale, ed in ogni caso con costi non superiori a quelli delle marine estere concorrenti.

Io domando inoltre quali disposizioni si sono prese per evitare la simulazione delle malattie da parte degli equipaggi, i quali a questo modo fermano le navi, ciò che porta naturalmente alla necessità di noleggio di navi straniere e quindi a spese a carico dello Stato, cioè a dire di tutti i cittadini.

Domando ancora se si sono prese disposizioni perchè sia mantenuta la disciplina a bordo. Mi risulta infatti che delle navi requisite, inviate a caricar grano per conto dello Stato, navigarono a velocità inferiore a quella prescritta; ciò che ha portato all'impiego di maggior tempo, al consumo di maggior carbone e quindi ad un maggior costo del grano a carico dello Stato e cioè di tutti i cittadini. Infine domando quali disposizioni si sono prese perchè la Cooperativa Garibaldi, appartenente alla Federazione della gente di mare, diventi armatore nello stesso modo che può diventarlo chiunque abbia i mezzi necessari; ciò sarebbe un bene, perchè la federazione sarebbe interessata a mantenere la disciplina degli equipaggi a bordo e ad ottenere il miglior rendimento dalle navi. E con ciò ho finito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del tesoro.

SCHANZER. *ministro del tesoro.* (Segni di attenzione). Chiedo venia al Senato se per una lieve indisposizione non potrò parlare se non con voce rauca: sarà questa una ragione di più che mi consiglierà di contenere le mie dichiarazioni nei più brevi termini possibili.

Io devo anzitutto alcune risposte ed alcuni chiarimenti alla Commissione di finanza, il cui relatore senatore Carlo Ferraris si preoccupava, come si preoccupò anche l'onorevole Frascara nel suo discorso, del fatto che avendo l'altro ramo del Parlamento ridotta la durata dell'esercizio provvisorio a tre mesi, e dovendosi

quindi nell'altro ramo del Parlamento discutere, non solo i bilanci del nuovo esercizio, ma quelli dell'esercizio in corso, potesse eventualmente rimanere a quest'Alto Consesso tempo insufficiente per portare il suo esame e il suo sindacato finanziario sui bilanci; laonde la Commissione di finanza rivolge invito al Governo di dare opera perchè nell'altro ramo del Parlamento l'esame dei bilanci sia sollecitato. Ed io a nome del Governo non ho alcuna difficoltà di dichiarare che noi faremo di tutto perchè al Senato sia riservato il tempo necessario, in guisa che esso possa portare sui bilanci quell'attento esame che è richiesto negli attuali difficili momenti della nostra finanza.

L'onorevole relatore della Commissione di finanza, riferendosi ad una frase della mia esposizione finanziaria che chiama il bilancio 1920-1921, bilancio di pace, ha detto che questa espressione è troppo ottimista. Ma in realtà, onorevole Ferraris, questo bilancio è veramente un bilancio di pace, in questo senso, che tutte le spese che sono registrate in questo bilancio sono spese militari rispondenti ad uno stato di pace. E d'altronde credo lecito esprimere fondate speranze che da qui a sei mesi la situazione internazionale sarà tale da permetterci di avere un assetto completo di pace. Naturalmente le somme stanziare in bilancio per spese militari sono assai superiori a quelle del periodo pre-bellico, ma ciò deriva naturalmente dalla svalutazione della moneta e dall'enorme aumento del costo delle materie prime e di tutte le cose che sono necessarie per l'approvvigionamento e l'attrezzamento dell'esercito.

Il senatore Carlo Ferraris nella sua relazione e l'onorevole Wollemborg nel suo notevole discorso hanno manifestato dei dubbi intorno alla consistenza delle mie previsioni sul disavanzo dell'esercizio finanziario 1920-21, ritenendo che io mi fossi abbandonato, anche in quelle previsioni, ad una tendenza troppo ottimista.

Il bilancio 1920-21, così com'è presentato al Parlamento, presenta un disavanzo di circa due miliardi, ma nell'esposizione finanziaria io ho osservato che nel corso dell'esercizio si verificheranno probabilmente altri oneri dei quali bisognava tenere conto e di questi oneri, in un certo punto della esposizione finanziaria, ho fatto una elencazione, la quale non ha la pretesa di essere completa. È naturale che nelle grandi

gestioni finanziarie vi sia sempre una parte di sorprese possibili, ma posso affermare di essere giunto alle mie conclusioni in base ad un esame sereno e analitico delle cifre che erano a mia disposizione.

Devo tuttavia rispondere ad alcuni specifici appunti fatti dall'onor. Wollemborg. Egli anzitutto notava che in questa mia previsione di 600 milioni di nuovi oneri non era compresa una cifra di 40 milioni, prima annualità per la disoccupazione involontaria, portata dal decreto-legge del 19 ottobre di quest'anno.

Io posso rassicurare l'onorevole Wollemborg che di questa somma ho tenuto conto, ma effettivamente non l'ho menzionata per una ragione formale, cioè perchè il decreto 19 ottobre, quando fu compilata l'esposizione finanziaria, non era ancora pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*: fu pubblicato soltanto il 10 dicembre.

L'onorevole relatore Ferraris ha anche manifestato il dubbio che io non abbia tenuto sufficientemente conto della ripercussione sul bilancio della nuova legge sulle pensioni. A questo proposito lo posso tranquillare completamente, perchè nel bilancio presentato al Parlamento e che l'onorevole relatore ancora non conosce, perchè non è ancora stampato e distribuito, il capitolo per le pensioni ordinarie è stato aumentato di 6 milioni. Bisogna inoltre considerare che non s'è portato in entrata nessun aumento per le ritenute di pensione, mentre la nuova legge porta la ritenuta sulle pensioni al 6 per cento, a differenza della vecchia legge che aveva percentuali variabili dall'1 al 6 per cento, secondo l'ammontare degli stipendi.

Più impressionante a primo aspetto può sembrare l'osservazione fatta dall'onor. Wollemborg che parlava delle polizze dei combattenti e diceva che il capitale di queste polizze ammonta a due miliardi e che chiedendo i combattenti l'anticipata liquidazione delle polizze, anche riportando quella cifra al valore attuale, si ha una somma di 600 milioni che verrebbe a gravare su questo esercizio e quindi assorbirebbe da sola tutto il margine di maggiori oneri da me previsto.

A questo proposito devo dichiarare che lo Stato osserverà scrupolosamente tutti i suoi impegni verso i combattenti; ma è da notare che prima di tutto non tutti i combattenti chiederanno l'anticipazione, anzi non tutti la possono chiedere, nel senso che la possono chiedere solo coloro i quali se ne servono per determinati fini di lavoro.

Ma, a prescindere da ciò, la questione dell'anticipata liquidazione è affidata al rapido studio di una Commissione presieduta dall'onorevole Beneduce, la quale farà al più presto le sue proposte al Governo. È però certo che non faremo gravare (un così provetto finanziere come l'onor. Wollemborg mi darà ragione), il peso di queste liquidazioni anticipate sopra un solo esercizio finanziario, ma giovandoci delle disponibilità delle gestioni speciali affidate all'Istituto nazionale delle assicurazioni e delle disponibilità dell'Opera nazionale dei combattenti ed anche ricorrendo ad Istituti intermediari, come l'Istituto nazionale delle assicurazioni, faremo l'operazione delle anticipate liquidazioni, in guisa che il carico annuale del bilancio dello Stato non sia superiore all'onere per il servizio delle polizze.

Comprende quindi l'onorevole Wollemborg che sull'esercizio 1920-21 graveranno somme molto minori dei 600 milioni da lui accennati, somme che per altro sono già comprese nella valutazione da me fatta dei maggiori oneri dell'esercizio in questione.

Diversi oratori, e specialmente i senatori Wollemborg, Pellerano, Santucci, Frascara hanno parlato delle economie. Ciò risponde allo stato d'animo che in questo momento esiste in tutti i Parlamenti dei paesi che escono dalla guerra, perchè da per tutto si è profondamente convinti che non con le imposte soltanto, ma soprattutto con le economie, bisogna ricondurre la situazione finanziaria a più normali condizioni.

Diversi oratori, e specialmente i senatori Wollemborg, Pellerano, Santucci, Frascara hanno parlato delle economie. Ciò risponde allo stato d'animo che in questo momento esiste in tutti i Parlamenti dei paesi che escono dalla guerra, perchè da per tutto si è profondamente convinti che non con le imposte soltanto, ma soprattutto con le economie, bisogna ricondurre la situazione finanziaria a più normali condizioni.

Ma, onorevoli colleghi, nulla è più difficile di una politica di economie, perchè economia, dal punto di vista collettivo e dal punto di vista individuale, significa rinuncia e sacrificio, e la politica di economie urta in una quantità d'interessi precostituiti i quali si difendono tenacemente.

Tuttavia noi siamo decisi di seguire la via di una politica di economie, la quale più volte è stata annunciata dall'onorevole Presidente del Consiglio e da chi ha l'onore di parlarvi.

Una delle spese che più gravano sul bilancio dello Stato, voi già lo sapete, e le cifre vi sono

note, è la spesa per gli impiegati. Il problema amministrativo e burocratico, è forse il più grave che incomba sopra la nostra vita pubblica. Noi abbiamo iniziato la soluzione di questo problema, abbiamo cercato di avviarcì, nella misura del possibile; alla semplificazione dei servizi burocratici dello Stato, con la istituzione di speciali Commissioni presso i singoli Ministeri. Noi, raccogliendo l'opera dei nostri predecessori, di molte Commissioni che avevano studiato e meditato lungamente intorno al miglior ordinamento dello stato degli impiegati, ci siamo assunta la responsabilità di attuare la grande riforma dei ruoli aperti; la quale rappresenta, per gli impiegati dello Stato, un beneficio assai notevole. Ma noi stessi riconosciamo che queste riforme sono ancora insufficienti, e che bisognerebbe affrontare coraggiosamente la grande riforma amministrativa, togliendo di mezzo tutti quegli organismi che siano superflui e non rispondono più a necessità obiettive e all'interesse dello Stato.

Noi crediamo che la bardatura di guerra debba essere eliminata, ma è errore il credere che lo stato di guerra sia demarcato da un taglio netto dallo stato di pace, e che viviamo in un periodo economico normale; purtroppo ancora è necessario mantenere alcuni di questi organismi sorti durante la guerra, ma, come ho dichiarato già nell'esposizione finanziaria, faremo tutto per tornare al più presto alla normalità.

Il problema della burocrazia presenta difficoltà grandi per la stessa indole dello Stato moderno, il quale tende a estendere sempre più le sue funzioni, ed estendere le funzioni significa aumentare il numero degli impiegati. Tuttavia noi siamo convinti che, non potendosi ottenere l'economia nell'attuale momento con una riduzione degli stipendi, il che non sarebbe possibile per le condizioni economiche generali, l'economia si deve ottenere con la riduzione del personale, ma non ci dissimuliamo le grandi difficoltà che in questa opera si incontrano, e che non possono essere vinte, se non col vigoroso appoggio del Parlamento e dell'opinione pubblica. Disgraziatamente in Italia, nulla è più difficile di licenziare coloro che una volta abbiano messo piede nell'Amministrazione dello Stato.

Questo Governo crede di aver fatto non poco

per la classe dei pubblici funzionari. Disgraziatamente i funzionari non sempre apprezzano quello che il Governo ha fatto, e non tengono conto delle gravissime condizioni finanziarie dello Stato. Purtroppo vi è chi specula, per motivi politici, sul malcontento che si manifesta in certe categorie di funzionari.

I funzionari oggi, dopo la legge dei ruoli aperti che essi hanno per tanto tempo invocata come il maggiore dei benefizi, quasi non apprezzano il beneficio e non vedono altro che delle questioni di parificazione fra le diverse carriere; parificazione la quale è assai difficile quando si pensi che l'Amministrazione dello Stato è come un grande edificio costruito in diverse epoche e con diversi stili, che ciascuna branca di amministrazione ha la sua propria storia di formazione. Noi facciamo tutto quello che è in noi per usare perfetta giustizia verso gli impiegati, per fare la invocata parificazione nella misura del possibile, ma dobbiamo anche dichiarare che il Governo non può più ulteriormente tollerare le continue agitazioni degli impiegati, i quali non danno nemmeno il tempo necessario al Governo per esaminare le loro richieste, e vengono avanti sempre con richieste nuove.

Noi siamo animati verso gli impiegati da sentimenti della maggiore considerazione, perchè sappiamo che la classe degli impiegati costituisce una delle colonne dello Stato; ma nello stesso tempo non siamo disposti a tollerare, nè minacce, nè imposizioni. Di fronte a minacce e ad imposizioni, non vi può essere altro che la resistenza (*Benissimo*).

Noi confidiamo che gli impiegati rinunzino a metodi non lodevoli e lascino al Governo di adempiere al suo ufficio con libertà e serenità d'accordo con il Parlamento. Soprattutto confidiamo sull'appoggio del Parlamento, sull'appoggio dell'opinione pubblica, e lasciatemelo anche dire, sull'appoggio della stampa, la quale qualche volta, con troppa facilità, raccoglie qualsiasi reclamo degli impiegati nelle sue colonne, e questo « inaudita altera parte » che sarebbe lo Stato, non tenendo conto delle enormi difficoltà che noi dobbiamo vincere per ricondurre alla normalità ed all'uniformità tutte queste vaste amministrazioni dello Stato, per rendere giustizia a tutti e per farlo conciliando

gli interessi degli impiegati coi supremi interessi della finanza e dello Stato. (*Benissimo*).

L'onorevole Pellerano ha fatto alcune osservazioni sulla nuova legge delle pensioni, la quale, secondo lui, conterrebbe condizioni troppo favorevoli per i pensionati. Ma, onorevole Pellerano, i miglioramenti delle pensioni erano necessari per le mutate condizioni della vita e per i miglioramenti degli stipendi, e d'altra parte va considerato che questa nuova legge è frutto degli studi di autorevolissime Commissioni di cui hanno fatto parte anche uomini parlamentari. Per questo abbiamo creduto di dover tradurre in atto le più favorevoli disposizioni alle quali l'onorevole Pellerano ebbe ad accennare.

L'onorevole Pellerano ha lamentato che ancora sussistano molte disposizioni che rientrano nel concetto di quella bardatura di guerra di cui parlavo poc'anzi. Egli ha parlato dell'industria dei forestieri alla quale io, come ministro del tesoro, sono favorevolissimo, e disposto a darle qualsiasi impulso, visto che l'industria dei forestieri per noi ha un'immensa importanza come quella la quale ci aiuta per l'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti.

È stato difatti istituito un ente turistico al quale il tesoro ha dato un notevole sussidio.

Lamentava l'onorevole Pellerano che sussistano ancora delle disposizioni a favore degli albergatori e a danno dei proprietari degli alberghi. A questo proposito noto che è pendente un disegno di legge già presentato al Senato, riguardante il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, per effetto del quale anche quelle disposizioni potranno dopo un certo termine essere abrogate.

L'onor. Bettoni (mi dispiace di non vederlo presente perchè avrei voluto ringraziarlo delle sue cortesi parole per la mia esposizione finanziaria), l'onor. Wollemborg e l'onor. Frascara, nonché oggi l'onor. Loria, si sono occupati della questione della circolazione.

Ormai è comune opinione che la circolazione debba essere ridotta, perchè la sua riduzione è il mezzo più efficace per agire sui cambi, per agire sui prezzi e sul costo della vita. Tuttavia è questione di misura, ed è qui che possono manifestarsi dei dissensi. Se non che anche qui i dissensi non possono essere profondi. Intanto è da considerare che noi non potremmo mai tornare a una circolazione come quella di

prima della guerra, perchè dobbiamo tener conto della svalutazione del danaro. E poi, come oggi benissimo diceva l'onor. Loria, una contrazione violenta della circolazione potrebbe essere pericolosissima e produrre gravi crisi di prezzi e quindi crisi dell'industria. È dunque questione di misura che vuol essere risolta con prudente criterio.

Quanto al problema dei cambi, il grave inasprimento dei cambi non è una questione italiana, è una questione mondiale. Voi sapete come durante la guerra in tutti i paesi alleati si siano manifestati gli stessi fenomeni; una grande diminuzione delle esportazioni per la concentrazione di tutte le industrie nello sforzo della produzione del materiale bellico, un grandissimo aumento delle importazioni, grandi emissioni di carta moneta, e continui appelli degli Stati al credito. Tuttavia, nonostante queste cause, durante la guerra fu possibile di mantenere i cambi in limiti tollerabili, perchè allora da un lato noi avevamo i crediti degli alleati e dall'altro lato era possibile, per mezzo di organizzazioni internazionali, il controllo dei cambi.

In quel periodo fu grande merito dell'onorevole Nitti, allora ministro del tesoro, di aver istituito il monopolio dei cambi, attribuito all'Istituto nazionale dei cambi. Ma appena cessate le ostilità le cose cambiarono radicalmente, e fu il Governo americano il primo ad abbandonare il controllo sulla sterlina, poi furono abbandonati i controlli sulle altre valute, e tutto questo senza neppure interpellare il Governo italiano.

Allora il Gabinetto precedente all'attuale credette bene di seguire tra i tre sistemi che si potevano seguire: monopolio, libertà assoluta o libertà limitata, il sistema intermedio, attribuendo il commercio dei cambi a un certo numero di Istituti. Oggi, di fronte all'inasprimento dei cambi, le cui cause fondamentali sono sempre lo squilibrio della bilancia del commercio e l'eccesso della circolazione, si domandano nuovi accordi internazionali ed io non ho mancato, in occasione della riunione del Consiglio economico supremo qui a Roma, di porre la questione dei cambi; ed ho ottenuto con mia soddisfazione che il Consiglio economico supremo incaricasse dello studio di questa questione il suo Comitato permanente resi-

dente a Londra. Certo, non mi faccio grandi illusioni sui mezzi empirici che potranno essere escogitati per migliorare la situazione dei cambi; il vero rimedio non può essere che in una politica tributaria, in una politica di tesoro, in una politica commerciale, la quale ci riconduca al più presto ad un certo equilibrio fra importazioni ed esportazioni. Ed è questa la politica che seguiamo. Del resto io credo anche che siamo arrivati ad un punto in cui vi è una coincidenza d'interessi tra i paesi che hanno il cambio sfavorevole con quelli che hanno il cambio favorevole. Infatti i paesi che hanno il cambio favorevole cominciano a soffrire di questa situazione quasi quanto quelli che hanno il cambio contrario. Basti l'esempio della Svizzera che ha un cambio favorevolissimo; la conseguenza è questa, che i valori svizzeri posseduti da stranieri vengono gettati sul mercato con grandissimi inconvenienti per la economia di quel paese. E l'influenza dell'alto cambio sulle industrie svizzere è pessima, in quanto che i paesi vicini comprano sempre minor quantità di prodotti svizzeri. Ecco perchè la questione dei cambi io credo che possa avviarsi ad una soluzione; e, invero, tralasciando la Svizzera e l'Olanda, l'America specialmente verrà paralizzata nel suo commercio se non si indurrà, come speriamo, ad aprire ai paesi europei dei crediti a lunga scadenza. Al quale proposito io ripeto la dichiarazione già fatta, cioè che noi abbiamo aperte trattative in America, per ottenere dei crediti, trattative che speriamo possano avere favorevoli risultati.

Ed ora vengo alla questione dei provvedimenti finanziari. A dire il vero, fino a ieri io avevo l'impressione che i provvedimenti finanziari avessero avuto nel Senato una favorevole accoglienza. L'onorevole Bettoni disse che essi rappresentavano un atto di coraggio, l'onorevole Wollemborg osservò che segnavano un passo importante sulla via del risanamento della finanza. Oggi l'onorevole Loria ha fatto invece un attacco a fondo contro i provvedimenti finanziari e contro i metodi da noi seguiti ed io, pur inchinandomi alla sua grande autorità di maestro, risponderò alle osservazioni che egli ha fatto.

Noi dunque siamo accusati di aver abbandonato il nostro programma finanziario, siamo accusati di mutamenti e di incertezze; siamo

accusati, quel che è peggio, di non aver avuto il coraggio di colpire la ricchezza.

Noi non abbiamo affatto abbandonato il nostro programma finanziario. Nella seduta del 10 luglio alla Camera io dichiarai che il Governo avrebbe attuato il progetto dell'imposta diretta sui redditi, avrebbe introdotto una imposta sul patrimonio con aliquote specialmente gravi per i patrimoni di guerra; avrebbe ritoccate le tasse sugli affari, introdotta una imposta sul vino, introdotte diverse imposte sul lusso. Basta questa semplice elencazione, posta di fronte all'insieme dei nostri provvedimenti, per dimostrare che non abbiamo niente affatto abbandonato il nostro programma. Si potrà soltanto discutere sul modo di attuazione di esso.

Siamo accusati di incertezze e di tentennamenti. Ma, onorevoli colleghi, bisogna pur considerare le difficoltà e la vastità della materia che si offriva al nostro studio e la brevità del tempo a noi concesso per formulare i nostri provvedimenti. Noi non siamo al Governo che da pochi mesi. Quando nella seduta del 10 luglio enunciavo il programma finanziario del Governo, lo enunciavo nelle sue linee schematiche senza possibilità di precise determinazioni. Basta pensare che l'imposta sul patrimonio viene attuata la prima volta da noi. Molto era stato dissertato dagli scienziati sull'imposta del patrimonio, ma nessun paese l'aveva attuata e nemmeno la Germania, la quale discute ora in terza lettura, sul progetto di tale imposta. Non è quindi da meravigliare se noi non abbiamo potuto subito accettare il progetto che da una Commissione, sia pure autorevolissima di tecnici, ci era stato presentato, noi che avevamo responsabilità di governo che i tecnici non avevano e dovevamo cercare di conciliare le ragioni tributarie con le ragioni dell'economia nazionale. Io credo di poter dimostrare all'onorevole Loria che noi non abbiamo affatto abbandonato e gettato a mare, come egli dice, l'imposta sul patrimonio.

A dire il vero, in una prima fase noi ci eravamo un poco allontanati dal nostro originario pensiero, quando cioè volevamo fare il prestito forzoso. Il prestito forzoso è stato poi abbandonato. Perchè? Perchè il prestito forzoso era un provvedimento che non avrebbe potuto rapidamente soddisfare le esigenze del

Tesoro. Se il prestito forzoso non voleva essere una spogliazione, si doveva premettere l'accertamento dei patrimoni e voi vedete che non poco tempo sarebbe passato prima che il prestito forzoso avesse potuto dare il suo risultato. Di più il prestito forzoso non era altro che un'imposta patrimoniale camuffata e travestita, perchè, per un certo riguardo alla psicologia del contribuente, con la forma del prestito e con la ricostituzione del patrimonio sia pure in un lunghissimo termine, si dava l'illusione che effettivamente non si colpisse il patrimonio stesso.

Si aggiunga che le aliquote non erano in fatto quelle che apparivano. Si andava bensì fino al quaranta per cento, ma viceversa, siccome una terza parte dell'importo del prelevamento si doveva restituire nel valore delle cartelle di prestito, le aliquote effettive andavano solo dal 5 al 25 per cento.

Ed ancora: per questo prestito forzoso all'uno per cento si sarebbe dovuto fare un prelevamento sulla ricchezza maggiore di quello che effettivamente occorreva al Tesoro. Infatti, per prendere p. e. venti miliardi, se ne dovevano prelevare trentatré, dei quali tredici dovevano poi essere restituiti nel valore delle cartelle di prestito. Ecco perchè abbiamo creduto opportuno di abbandonare l'idea del prestito forzoso e di ritornare all'idea pura e semplice dell'imposta sul patrimonio.

Ora, con tutto il rispetto dovuto all'onor. Loria, io mi permetto di insistere sul concetto che noi abbiamo precisamente istituito l'imposta sul patrimonio, perchè, se questo si dovesse negare bisognerebbe negare anche che esiste l'imposta sul patrimonio in Germania. L'onor. Loria ha detto che questa è un'imposta commisurata sul patrimonio, ma è realmente una imposta sul reddito. Mi permetta l'onor. Loria: quello che, a mio avviso, caratterizza una imposta è la base imponibile. Orbene, la base imponibile qui non è il reddito, ma bensì il patrimonio. Aggiungo un'altra considerazione. Tanto, è vero che questa è un'imposta sul patrimonio e non sul reddito che il contribuente può benissimo pagare l'imposta sul suo patrimonio. Se noi abbiamo per ragioni pratiche lasciato la facoltà e la possibilità al contribuente di pagare l'imposta anche sul reddito, meglio pel contribuente il quale, imponendosi un sacrificio, con la mo-

derazione delle proprie spese, può conservare l'integrità del suo patrimonio; ma un altro contribuente che abbia, poniamo, 100 milioni e che debba pagare 800 o 900 mila lire all'anno può, vendendo dei titoli o alienando altra parte della sua proprietà, pagare l'imposta, decurtando il proprio patrimonio invece di diminuire il proprio reddito.

Vediamo ora quale sia stato il processo logico che ha portato il Governo alla rateazione dell'imposta.

L'onorevole Loria diceva: io avevo proposto in altro tempo un prelevamento di miliardi sulla ricchezza nazionale. Orbene questo era anche il nostro originario pensiero, ma è accaduto che tutti coloro che hanno studiato praticamente l'imposta sul patrimonio, sono stati costretti a convincersi che un prelevamento immediato di un grosso numero di miliardi sul patrimonio nazionale è cosa impossibile, e ciò per ragioni giuridiche e per ragioni pratiche. È impossibile per ragioni di diritto e di giustizia perchè, se non si vuole compiere una spogliazione, bisogna premettere accertamenti che richiedono necessariamente del tempo. Ma è impossibile soprattutto per ragioni pratiche. Infatti quando questo prelevamento si facesse, quando dalla ricchezza nazionale si dovesse tutto in una volta scorporare p. e. 20 miliardi, ne deriverebbe una generale rovina economica, ne deriverebbero delle crisi mobiliari ed immobiliari spaventose, data la necessità in cui si troverebbero i contribuenti di vendere titoli, case e fondi per pagare l'imposta. Un tale sistema avrebbe poi un altro inconveniente, e cioè che il contribuente, per pagare allo Stato in una sola volta l'imposta, dovrebbe ricorrere al credito a condizioni onerose, ed allora si verificherebbe quell'ulteriore allargamento di circolazione che noi vogliamo ad ogni costo evitare.

Si è perciò che in tutti i paesi ove si è studiata l'imposta sul patrimonio si è venuti alla conclusione che bisogna ratizzarla in un certo numero di anni, tanto che la Commissione di tecnici che aveva presentato il primo progetto al Governo, aveva anch'essa proposto di ratizzare l'imposta da quattro fino ad otto ed in qualche caso a 12 anni. Senonchè, tenuto conto delle condizioni del paese, abbiamo ritenuto anche questa rateazione insufficiente, ed

abbiamo proposto di distribuire il carico dell'imposta straordinaria sopra un periodo di 30 anni. Su questo periodo si può discutere, e quando verranno in esame i provvedimenti finanziari, si potrà vedere se sarà il caso di ridurre la ratizzazione p. e. a 25 anni, ma queste sono questioni di modalità. Certo, una lunga ratizzazione è necessaria, tanto che il governo della vinta Germania, nella sua imposta sul patrimonio proposta da Erzberger, ha stabilito una ratizzazione che va dai 30 ai 50 anni.

Ora, onorevoli colleghi, una volta ammesso che l'imposta sul patrimonio deve essere ratizzata, viene per logica conseguenza la necessità del prestito, la necessità di una grande operazione di credito che soddisfaccia ai bisogni del tesoro, ed anticipi per esso gli effetti delle nuove imposte. Ed allora noi abbiamo creduto che questa operazione di credito non potesse essere se non un prestito libero, non solo perchè un prestito libero meglio risponde alla mentalità italiana, rifuggente da ogni coercizione, ma anche perchè un prestito libero è l'unico mezzo il quale possa immediatamente, con grande facilità, senza nessuna possibilità di crisi, trasferire tutte le disponibilità, tutto il danaro liquido da coloro che lo posseggono allo Stato, cosa che il prestito forzoso non può fare. Soltanto il prestito libero può avere una sufficiente forza di assorbimento su circa 36 miliardi fra biglietti e buoni del tesoro che sono in circolazione.

Dice il senatore Loria: voi in questo modo aumentate il debito pubblico invece di diminuirlo. No, onorevole Loria, no non aumentiamo il debito pubblico, tanto vero che in un altro punto del suo discorso ella diceva: «è lodevole il pensiero di riscattare una parte del debito pubblico». Noi consolidiamo, trasformiamo il debito pubblico, in quanto il nuovo consolidato subentra al posto dei biglietti e dei buoni del tesoro che si ritirano.

Ella ha anche detto che bisogna pensare al riscatto del debito, che l'Inghilterra, dopo le guerre napoleoniche, ha pensato a questo riscatto, ciò che noi non facciamo. Onorevole Loria, non credo che l'Inghilterra oggi pensi al riscatto del suo debito. Io posso dire invece che noi siamo fra gli alleati il primo popolo che ha coraggiosamente affrontato nella sua

integrità il problema della restaurazione della pubblica finanza.

L'onorevole Loria ha fatto delle critiche sul prestito, così come è stato emesso, e ha detto che con questo prestito si facevano condizioni troppo vantaggiose al capitale. Ora io credo che quando si emette un prestito, la prima cosa che bisogna aver presente, è di farlo riuscire, bisogna pagare il danaro sul mercato al valore che ha, altrimenti si va incontro ad un insuccesso. Noi avevamo studiato la possibilità di emettere un prestito tre e mezzo per cento ed io non ho bisogno di dire al Senato, che un prestito di questo genere avrebbe avuto tutte le simpatie del Governo per considerazioni che riguardano il presente e l'avvenire; ma dopo un attento studio delle condizioni del mercato abbiamo dovuto convincerci che nel momento attuale questo prestito avrebbe avuto insufficiente collocamento ed allora siamo ricorsi ad una nuova emissione di consolidato cinque per cento che è un titolo gradito ai risparmiatori italiani, che ha un mercato sicuramente formato e che certo (io accetto l'ottimo augurio dell'onorevole Loria) darà un largo risultato.

Del resto, a questo proposito, voglio far presente al Senato che è vero che noi facciamo una emissione, la quale frutta ai sottoscrittori un ottimo interesse, il 5,71; tuttavia paesi assai più ricchi e potenti di noi hanno fatto recentemente emissioni a condizioni più onerose. Così il Governo del Sudan ha emesso recentemente un prestito, garantito dal Governo britannico, all'interesse del sei e un quarto per cento, senza calcolare i diritti di commissione, per cui nel totale si va certamente al sei e mezzo per cento; e lo stesso Governo inglese ha, or non è molto, come tutti sanno, concluso un prestito di 250 milioni di dollari in America a un tasso d'interesse il quale, tutto computato, si avvicina al sette per cento.

Certo si è che, date le eccellenti condizioni che noi offriamo ai sottoscrittori italiani, sarebbe veramente imperdonabile che coloro che hanno mezzi e disponibilità non rispondessero all'appello dello Stato. (*Approvazioni*).

Io sono certo che le classi abbienti italiane comprenderanno la gravità della nostra situazione, comprenderanno i pericoli che le minacciano e vorranno fare una grande afferma-

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 DICEMBRE 1919

zione di forza economica, e di coscienza politica. (*Benissimo*).

Solo se ciò non dovesse accadere, cosa che io assolutamente escludo, si dovrebbe ricorrere per imprescindibili necessità dello Stato, e per un concetto di alta moralità politica, a forme coercitive e non remunerative di prelevamenti del denaro. E poichè ieri a questo proposito io sono stato interpellato dall'onorevole collega Calisse, non ho alcuna difficoltà di dichiarare che nell'ipotesi, che io escludo, d'un prestito forzoso, coloro i quali oggi danno volontariamente il loro danaro allo Stato, sarebbero esenti da questo nuovo prelevamento fino alla concorrenza delle somme sottoscritte. (*Benissimo*). E questa dichiarazione io la faccio in base ad una formale deliberazione del Consiglio dei ministri. (*Approvazioni vivissime*).

Io debbo poi, me lo perdoni, onorevole Loria, respingere con una certa vivacità l'affermazione che ella ha fatto che il Governo abbia ceduto alle pressioni della plutocrazia e dei banchieri, calati qui a Roma, per impedire l'approvazione del primo progetto. Protesto contro questa sua affermazione, e, più che limitarmi ad una semplice protesta, io le dimostro che non è così, perchè basta che lei confronti, per esempio, il primo progetto, quello della Commissione di studio, sull'imposta straordinaria per gli aumenti di patrimonio dipendenti dalla guerra, col provvedimento da noi attuato, per vedere che il nostro provvedimento è più gravoso; e potrei, volendo, dargliene la precisa e matematica dimostrazione.

Non abbiamo dunque ceduto a nessuna pressione od imposizione. Abbiamo, sì, creduto che non fosse il caso d'introdurre delle aliquote troppo gravose: noi siamo contrari alle aliquote troppo gravose per ragioni di principio e per ragioni pratiche. Per ragioni di principio, perchè le aliquote troppo alte sono state uno dei maggiori guai del sistema fiscale italiano: esse danno rendimento tributario scarso e spingono i contribuenti all'evasione e alla frode fiscale.

Ma, a prescindere da queste ragioni di principio, abbiamo creduto nostro dovere di tener conto delle condizioni economiche di un paese pur ora uscito da una delle più gravi crisi economiche della storia, che ha bisogno di raccogliere le sue forze per la produzione e per il lavoro, e che solo quando si sarà rassettato

nella sua economia, potrà sostenere maggiori aggravii.

E del resto, onorevole Loria, la questione delle aliquote è molto semplice: basta cambiare poche cifre, e quando veramente i bisogni della finanza lo richiedano, le aliquote si possono aumentare. Ma noi abbiamo pensato che l'Italia è un paese che ha bisogno di capitale, e che nei paesi in cui si preme troppo sulle aliquote delle imposte si determina quella fuga dei capitali che in questo momento si verifica in modo spaventoso in Germania, dove l'Erzberger, con tutte le sue leggi draconiane, non potrà colpire la ricchezza, perchè essa fugge all'estero in modo che non può essere evitato.

E noi abbiamo dovuto anche tener conto dei cumuli delle imposte. Pensi l'onorevole Loria, che d'ora innanzi il contribuente italiano dovrà pagare le imposte, normali, le sovrimposte e le eccedenze delle sovrimposte locali. Dovrà pagare l'imposta sul patrimonio, e l'imposta globale sui redditi. Metta insieme tutte queste imposte e vedrà che esse assorbono una buona parte del reddito. (*Si ride*).

L'onorevole Commissione di finanze, e mi avvio alla fine, ha manifestato qualche dubbio sul rendimento delle nuove imposte. A questo proposito, onorevoli colleghi, nessuno può dare, secondo me, un giudizio preciso, nessuno, perchè noi in Italia non conosciamo l'ammontare della ricchezza nazionale; ci sono valutazioni diverse che prima della guerra ammontavano a 100 miliardi, adesso, dopo la guerra, variano dai 200 ai 300 miliardi. Noi non conosciamo neppure la distribuzione per categorie dei patrimoni, ma abbiamo ragione di credere che la guerra abbia fatto aumentare il numero dei patrimoni maggiori. Non conosciamo il reddito nazionale, il quale prima della guerra era valutato a circa 15 miliardi. Ora, in queste condizioni di cose una previsione sicura non si può fare; le previsioni sicure sono possibili solo quando si mette una sovrimposta sopra un'imposta già esistente. Ma quando si tratta di nuove imposte bisogna essere prudenti nelle previsioni.

D'altronde, un sistema tributario, il quale fin dal primo momento desse il suo massimo gettito, sarebbe un sistema cattivo, perchè scompaginerebbe l'economia nazionale. Noi però abbiamo ferma fiducia che le due grandi imposte,

l'imposta sul patrimonio e l'imposta globale sui redditi, nello sviluppo che avranno, potranno arrivare ad un gettito assai considerevole, e forse anche superiore a quello che io ho previsto globalmente in un miliardo e 250 milioni. Noi abbiamo per i prossimi esercizi alcune imposte decrescenti che andranno in certo qual modo morendo, cioè l'imposta sui soprafitti di guerra e l'imposta straordinaria sugli aumenti di patrimonio dipendenti dalla guerra che ora abbiamo introdotta; ed abbiamo d'altra parte due grandi imposte che andranno man mano crescendo nel loro gettito, cioè quella del patrimonio, e l'altra globale sui redditi, di modo che le due imposte decrescenti colmeranno per ora i vuoti delle due imposte le quali poi in pieno assetto daranno larghissimo gettito.

Si è parlato dalla Commissione di finanze, dal senatore Bettoni e dal senatore Pellerano, dei sistemi d'accertamento e si è sollevata la questione della nominatività dei titoli. È questione grave e complessa.

Il Governo, il quale ha avuto molte audacie, non ha creduto di risolvere la questione della nominatività dei titoli, perchè questa non è soltanto una questione tributaria, ma anche una questione giuridica, una questione di politica commerciale. Del resto, a proposito di nominatività dei titoli si parla sempre dell'Inghilterra. Non è esatto che in Inghilterra i titoli siano tutti nominativi. In Inghilterra vi sono tre specie di titoli, i titoli nominativi, i titoli registrati, e vi sono i titoli al portatore. Ma proprio in questi ultimi tempi, e per i suoi prestiti di guerra, l'Inghilterra ha dato la preferenza ai titoli al portatore. Ad ogni modo anche introducendo la nominatività dei titoli, questo provvedimento dovrebbe essere preceduto da norme che regolino un più facile trapasso dei titoli e da norme che riguardino l'insieme della nostra legislazione commerciale. Il Governo non ha preso posizione contro la nominatività dei titoli, ma ha voluto che questa grave questione fosse risolta dal Parlamento.

Do uno schiarimento al senatore Frascara il quale ieri si occupava della tassa di vendita dei tessuti, e posso dichiarare a nome del mio onorevole collega delle finanze che questo provvedimento è stato sospeso perchè effettivamente nella prima forma poteva dar luogo ad inconvenienti. Sarà quindi ristudiato col proposito di evitare gli inconvenienti segnalati.

Onorevoli colleghi, io credo che se si vuole giudicare con equanimità l'opera nostra, non bisogna considerarla nei suoi particolari, ma nel suo insieme: noi abbiamo cercato di comprendere nella visione più chiara che per noi si potesse la situazione finanziaria del Paese e le sue possibili economie, le condizioni del bilancio, lo stato del Debito Pubblico. Noi ci siamo assunta la responsabilità di portare avanti al Parlamento e al Paese un complesso di provvedimenti quali mai un Governo aveva concretati per la loro importanza, provvedimenti intesi a ricondurre il bilancio al suo equilibrio, a consolidare il Debito Pubblico fluttuante, a ridurre entro prudenti limiti la circolazione e soprattutto, come fine ultimo, a restaurare il valore della nostra moneta, il nostro credito e il nostro prestigio all'estero.

Questa è la nostra opera che certamente non è impeccabile; può e deve essere emendata, e siamo venuti al Parlamento, con piena fiducia, per invocarne l'alta ed illuminata collaborazione; non abbiamo pregiudiziali, nè ostinazioni, nè orgoglio di alcuna specie, anzi siamo animati da quella modestia che non deriva dalla sfiducia nelle proprie convinzioni, ma dalla profonda conoscenza della vastità e complessità dei problemi da risolvere. (*Benissimo*).

Noi, onorevoli colleghi, abbiamo la coscienza di aver dato all'Italia un grande sistema fiscale che fin qui non esisteva, che permetterà di accertare in avvenire i patrimoni e i redditi; noi abbiamo creato due poderosi strumenti tributari, come l'imposta sul patrimonio e l'imposta globale sui redditi, che permetteranno in avvenire di fronteggiare qualsiasi necessità della finanza italiana. Ed io ho finito.

Soltanto consentitemi, che ancora io vi rivolga il più vivo appello, perchè tutti vogliate, con la grande autorità che vi deriva dall'alto ufficio che coprite nello Stato, farvi fervidi sostenitori e banditori del prestito nazionale, che sapete a quali fini mira, e il cui successo deve essere grande, come una affermazione non solo finanziaria, ma anche politica.

Il successo di questo prestito deve esser tale da imporsi all'opinione pubblica italiana e dell'estero. Nelle ore difficili che noi attraversiamo una sola cosa ci può salvare, il nostro credito; teniamo alto il credito dell'Italia e potremo compiere felicemente l'opera a cui oggi ci ac-

cingiamo, l'opera di ricostruzione economica e finanziaria del Paese. (*Applausi vivissimi e prolungati. Congratulazioni dei ministri e dei senatori*).

PRESIDENTE. Prima di dare la facoltà di parlare all'onorevole ministro degli esteri, sospendo la seduta per 15 minuti.

(La seduta è sospesa alle ore 17.40, ed è ripresa alle ore 17.55).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riapre la seduta.

Prego i signori senatori di prendere i loro posti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli esteri.

SCIALOIA, *ministro degli affari esteri*. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi! Durante questa discussione, che è stata veramente degna delle tradizioni del nostro Senato, molti oratori hanno fatto accenno alla politica estera ed alcuni hanno dedicato a questa tutto il loro discorso. Io li ho ascoltati religiosamente, con invidia, poihè avrei molto preferito parlare di questi argomenti da quei banchi, anzichè da questo: da quei banchi donde l'oratore ha il diritto di parlare liberamente al proprio Governo, manifestando tutta la pienezza dei propri sentimenti, mentre il ministro degli esteri, il quale parla non solo alla Camera in cui si trova, ma indirettamente anche alle potenze estere, deve misurare ogni parola del suo discorso ed è costretto molte volte a reprimere l'impeto del proprio sentimento sotto la fredda pietra della ragione.

Incomincerò dal rispondere a due domande mosse dal senatore Mazziotti, le quali possono considerarsi quasi come un piccolo capitolo a parte della trattazione. Egli mi ha chiesto in quale condizione noi ci trovavamo oggi di fronte all'Austria, perchè egli parve ritenere che il trattato di Saint-Germain fosse in vigore fra l'Austria e noi.

MAZIOTTI. Io dissi nei rapporti interni.

SCIALOIA, *ministro degli affari esteri*. In qualunque rapporto ciò giuridicamente non è esatto, perchè per l'ultimo articolo del trattato di Saint-Germain come per l'ultimo articolo del trattato di Versailles, nei rapporti con la Germania, il trattato non entra in vigore pri-

ma del deposito delle ratifiche dell'Austria o rispettivamente della Germania e di tre delle principali potenze alleate o associate. Ora per il trattato con la Germania già più di tre potenze alleate hanno per parte propria ratificato, ma non ha ancora avuto luogo il deposito delle ratifiche, sicchè il trattato di Versailles non è ancora entrato in vigore. Molto meno è entrato in vigore quello di Saint-Germain, perchè l'Austria, lo ha ratificato, e noi pure lo abbiamo ratificato, ma gli manca la ratifica di due altre potenze principali e nessun deposito di ratifiche è stato fatto. Purtroppo la stagione in cui ci troviamo e le elezioni parlamentari che hanno avuto luogo recentemente in Francia non ci possono neppure far sperare che fra pochi giorni si possano avere le tre ratifiche necessarie. È questa una condizione dolorosa di cose, ma noi non possiamo per fatto nostro modificarla.

Ma è tuttavia vero che, anche prima del giorno dell'entrata in vigore giuridica di questo trattato, una parte di esso si viene in buona fede eseguendo dagli Stati contraenti. Di qui quella parvenza di vigore del trattato che può avere determinato la domanda del senatore Mazziotti.

L'altra domanda dello stesso senatore era relativa alle riparazioni dovute dall'Austria. Il senatore Mazziotti notava che nel trattato con la Germania si costituiva la Commissione delle riparazioni internazionali che era per così dire la grande amministratrice dei fondi internazionali, perchè le riparazioni sono dovute solidariamente dagli Stati nemici verso gli Stati nostri amici. Egli notava che mentre questa materia era disciplinata nell'art. 179, se non erro, del trattato di Versailles, vi era qualche differenza nell'espressione usata nell'art. 181 del trattato di Saint-Germain. Ciò è vero, ma non ha una grande importanza. La Commissione per le riparazioni è la stessa, tanto per l'uno che per l'altro trattato. Vi sarà però una speciale delegazione in Austria per la vigilanza sull'esecuzione.

Il trattato contiene delle espressioni che oggi al 29 dicembre 1919 possono sembrare alquanto ingenue. Infatti, nell'art. 181 si dice: « L'Austria pagherà durante gli anni 1919-20 e nei primi quattro mesi del 1921, in altrettanti versamenti e secondo le modalità che saranno stabilite dalla Commissione delle riparazioni, una

giusta somma in conto dei crediti predetti ». Ora siamo alla fine del 1919 e il trattato non è ancora entrato in vigore; onde queste date possono forse farci mestamente sorridere. Ma in realtà le cose stanno meglio di quello che possano parere, perchè, come ho detto, una esecuzione in buona fede di questo trattato si è già cominciata, e siccome una parte delle riparazioni non deve esser pagata, fortunatamente in danaro, ma in merci e in beni di ogni genere, questi pagamenti in parte sono stati già fatti. Tutti gli Stati alleati hanno già ricevuto in tal forma una parte di ciò che può loro spettare avverso gli Stati nemici.

Credo che queste siano le spiegazioni che mi chiedeva il senatore Mazziotti.

Ed ora chiudiamo questo piccolo capitolo a parte per entrare nell'argomento che più interessa tutto il Senato ed il paese. (*Segni di vivissima attenzione*).

Alla Camera dei deputati io ebbi già occasione di fare dichiarazioni, che non dico siano state accolte con entusiasmo (*ilarità*); ma dichiarazioni che avevano il pregio (è un vanto che posso forse concedermi), di essere perfettamente vere e sincere, e se non hanno riscosso applausi, io non me ne dolgo, perchè io non intendeva punto che il paese applaudisse lo stato di cose in cui noi oggi ci troviamo, e le mie parole non erano che la perfetta descrizione dello stato in cui noi ci troviamo. (*Vive approvazioni*).

Ora, io ritengo che il Senato già conosca quelle dichiarazioni e che non ne chieda qui la ripetizione. Invero gli oratori che hanno trattato questa materia si sono tutti fermati piuttosto sopra alcuni fatti recenti, i quali hanno potuto far pensare che io avessi in qualche piccola parte detto cosa non del tutto esatta nelle mie dichiarazioni, ovvero sopra fatti che hanno prodotto nella nostra assemblea politica, ed anche nel paese una grave impressione di inquietudine, come se ci si dovesse trovare oggi in un isolamento peggiore di quello in cui ci siamo trovati altra volta.

La eventuale inesattezza delle mie dichiarazioni, si riferirebbe al cosiddetto *memorandum* che mi fu consegnato a Londra, nel convegno in cui meco siedevano il Presidente del Consiglio dei ministri francese, il primo ministro inglese e l'ambasciatore degli Stati Uniti.

Io dichiarai alla Camera dei deputati che quel *memorandum* aveva minore importanza di quella che gli aveva attribuito la stampa che ne aveva prima parlato, e che poteva per conseguenza attribuirgli la pubblica opinione.

Il *memorandum*, come dissi, contiene la esplicitazione delle dichiarazioni fatte dal ministro Lansing nelle risposte sue alla seconda proposta fatta dal mio illustre predecessore allora ministro Tittoni, contiene del pari le nostre proposte di quel tempo, e svolgendo le motivazioni delle une e delle altre, dimostra una certa propensione per le proposte americane, il che potrebbe apparire molto grave, se la gravità non fosse totalmente distrutta dalle dichiarazioni verbali, che accompagnarono la consegna di quel *memorandum*, poichè queste dichiarazioni verbali furono precisamente queste: il *memorandum* non ha minimamente carattere di pressione che si voglia esercitare sull'Italia, anzi non deve considerarsi neppure come una vera nota diplomatica, ma come un promemoria (*aide-memoire*) in cui sono consacrati i fatti e le proposte quali sono svolte anteriormente; vi si è aggiunta la motivazione affinchè voi abbiate modo di confutarla; consideratelo dunque come un'apertura di discussione e non già come un tentativo di chiusura. Quando io dissi che il giorno innanzi il ministro inglese degli affari esteri Lord Curzon mi aveva esposto già il contenuto di quel *memorandum*, onde io ne conoscevo il contenuto, e dichiarava di non poterlo accettare; mi fu risposto che non s'intendeva affatto che io dovessi accettarlo (*bene*); che era, come mi si era già detto, il modo di aprire una discussione, non già di chiuderla, nè di violentare minimamente la nostra volontà.

Queste dichiarazioni solenni che accompagnarono il documento scritto, come il Senato vede, ne diminuiscono molto il valore; perchè tolgono di mezzo completamente quell'ostico significato, che ignorando le dichiarazioni che ne accompagnarono questa consegna, si sarebbe potuto ad esso attribuire.

Aggiungo che il presidente del Consiglio dei ministri di Francia nel suo recente discorso di cui molto si è parlato, a proposito di questo *memorandum* ha detto che esso non è documento di poca importanza, onde alcuni hanno potuto credere che questa dichiarazione fosse

in contraddizione con quella da me fatta alla Camera dei deputati; ma non lo è punto, perchè il ministro francese ha detto che non è un documento di poca importanza, perchè fu redatto da lui medesimo insieme col delegato americano Polcke e col delegato inglese sir Eyre Crowe e in esso si era fatto il massimo sforzo, in modo da andare anche al di là dei termini del presidente Wilson, cosa che finora non si era fatta.

Come voi vedete, la importanza che così si attribuisce al *memorandum* non è contraria a quanto io dichiarai; perchè io dissi che il documento non ha grande importanza, in quanto non va considerato come un atto di pressione fatto sopra l'Italia.

Secondo il presidente Clemenceau, esso sarebbe un passo fatto nel senso nostro andando anche al di là delle proposte del presidente Wilson. Vi è però forse in ciò una piccola inesattezza, perchè il presidente Clemenceau unisce in un sol concetto il *memorandum* scritto e le dichiarazioni verbali che lo accompagnavano. Furono infatti le dichiarazioni ulteriori del primo ministro inglese col concorso del presidente Clemenceau, quelle che affermarono che il *memorandum* apriva, come ho detto, la discussione e che (punto di massima importanza!) se l'Italia, l'Inghilterra e la Francia si fossero messe d'accordo seriamente sopra determinate conclusioni, anche se queste fossero in parte andate al di là dei termini posti dal presidente Wilson, si sarebbe potuto presentare al presidente Wilson con la fiducia di persuaderlo ad accettarle per la utilità dell'Europa intera.

Questo è davvero importante. (*Commenti*). Ed è questa l'importanza che il presidente Clemenceau attribuiva al *memorandum* nel suo discorso, quasi fondendolo con le dichiarazioni che ne accompagnarono la consegna.

Altre espressioni usate in quel discorso sono state rilevate da parecchi altri oratori.

Voi bene intendete che io non posso da questo banco polemizzare con un discorso pronunziato alla Camera francese. Solo due punti io vorrei rilevare in senso del tutto obiettivo; perchè dovrei rilevarli anche se non fossero stati espressi in quel discorso, essendo stati oggetto di discussione nella stampa.

Si è affermato e ripetuto più volte, che le

prime domande fatte dall'Italia alla Conferenza contengono una contraddizione. L'Italia, si è detto, si presentò alla Conferenza forte del patto di Londra, e in forza di questo, chiese la Dalmazia in quei limiti che nel patto stesso erano segnati. Ma nel patto di Londra si dichiarava espressamente che Fiume doveva essere lasciata alla Croazia. Ora l'Italia chiede anche Fiume. Dunque chiede, non solo cosa che non si era riservata, ma cosa che espressamente aveva dichiarato dovere essere consegnata alla Croazia. E tanto si è voluto accentuare questa pretesa contraddizione, che quando le delegazioni italiane hanno insistito soprattutto per Fiume, si è voluto vedere in questa insistenza una rinunzia al patto di Londra, e per conseguenza una rinunzia alla Dalmazia.

Ora, io tengo a porre bene in sodo la nostra posizione giuridica; e quando dico posizione giuridica, mi riferisco agli stretti termini del diritto, il che significa tutta la complessa questione politica. Gli stretti termini del diritto sono tuttavia una base fondamentale della discussione politica.

Noi abbiamo un trattato con la Francia e l'Inghilterra; purtroppo uno degli altri contraenti che era la Russia, non siede più tra le Potenze che discutono oggi quel patto. In questo trattato, è vero, non si rivendica Fiume: ed è vero, anche che si può intendere che Fiume sia lasciato alla Croazia, dico si può intendere, perchè ciò non è detto con tutta precisione: Fiume è uno dei termini d'una enumerazione di territori, dei quali si dice che saranno lasciati alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro, che sono considerati come stati distinti.

Ma noi, quando ci siamo presentati alla conferenza, abbiamo domandato il territorio assicuratici dal patto di Londra, come cosa che ci veniva per diritto contrattuale con i nostri alleati. La questione di Fiume ebbe tutt'altra origine, tutt'altro contenuto giuridico. Non fummo noi che chiedemmo Fiume, fu Fiume che chiese se stessa. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

E noi allora, in forza dei principii di nazionalità, che erano stati proclamati fondamento di tutte le trattative, e in forza dell'italianità, ci facemmo tutori della richiesta di Fiume. (*Benissimo*). Tale è la posizione che abbiamo sempre conservata. Dunque nessuna contraddi-

zione: non fu da noi chiesta cosa che non ci spetti per il trattato.

Ma, poichè gli avvenimenti erano andati certamente molto al di là delle previsioni che erano state poste a base del patto di Londra, e poichè, in forza della caduta della Corona di Santo Stefano, che era l'alto sovrano del *Corpus Separatum* fiumano, Fiume era diventata autonoma non solo amministrativamente come prima, ma anche politicamente: (*benissimo*) essa aveva diritto di determinare liberamente la propria sorte. (*Applausi vivissimi e prolungati. Voci di viva Fiume*).

Dunque nessuna contraddizione e nessun tentativo da parte dell'Italia di porre i nostri alleati in contraddizione con se stessi e con la giustizia. (*Benissimo*).

Questa è la condizione giuridica delle cose.

Ho detto che in essa non si esaurisce la questione politica che può avere degli altri aspetti. Naturalmente le cose durante la guerra si mutarono in modo che possono dar luogo a considerazioni tali da costringerci a non esigere totalmente ciò che ci fu promesso, ma questo deve dipendere dalla nostra libera decisione, dalla contemplazione di fini, di utilità più generali che possono oggi modificare la nostra linea di condotta. Questo, onorevoli colleghi, è la nostra situazione nel momento in cui parliamo. Rinunzie non sono state mai fatte. (*Benissimo*). Si sono bensì (e sotto un certo riguardo stavo quasi per dire pur troppo), durante le lunghe trattative, esaminando sotto molti variati aspetti la situazione generale delle cose, fatte anche da parte nostra proposte transattive, nelle quali, come avviene in ogni transazione, la conclusione può essere minore di ciò che è pretesa giuridica di una parte, ma non vi è mai rinunzia alle proprie pretese, finchè non si sia stipulata la transazione perfetta.

È avvenuto che troppe volte in queste trattative si è voluto quasi prendere atto a carico nostro della parte, in cui noi diminuivamo la nostra pretesa, senza tuttavia concederci ciò che si chiedeva in cambio (*Commenti*).

Un altro punto va chiarito. Ci si è detto: perchè non vi mettete d'accordo con gli jugoslavi? Tanto io nel discorso che ebbi l'onore di pronunziare nella Camera dei deputati, quanto il Presidente del Consiglio, che potrà confermare quanto io dico, siamo disposti per

parte nostra a tali trattative; ma evidentemente queste non si possono utilmente iniziare che ad una condizione, ed è che il governo della Jugoslavia sia esso stesso in piena libertà di trattare, ossia non sia garantito da alcuna principale potenza di un *minimum* delle sue pretese; perchè è manifesto che, anche se il governo jugoslavo volesse trattare, non sarebbe nella possibilità di recedere di un sol punto da pretese così solidamente garantite.

Per parte mia, pertanto, nulla ho da obiettare in via pregiudiziale contro il trattare, ma non posso indurmi a trattative, in cui la controparte non può che chiedermi qualche cosa di più e non può concedermi nulla di meno di ciò che le è garantito.

Queste sono le risposte che ho creduto dare ai diversi colleghi che hanno parlato di questa materia.

Ora, mi si è domandato: quale è la vostra posizione nel recarvi al nuovo convegno di Parigi? Che cosa chiederete? Quale è l'ultima vostra domanda?

Permettetemi di non rispondere a questa interrogazione. La risposta escluderebbe ogni possibilità di trattative. Io non posso che ripetervi ciò che dichiarai alla Camera dei deputati. Posso ripetervi i fini che noi ci proponiamo; ma quali possano essere i mezzi per raggiungere questi fini, è cosa che dovremo giudicare durante la trattazione stessa e di cui dovremo assumere la responsabilità. I fini furono allora così da me formulati: garanzia dell'italianità di Fiume, tutela degli Italiani della Dalmazia, sicurezza dell'Adriatico.

Due in sostanza sono gli scopi che noi ci proponiamo: il primo è di natura profondamente sentimentale e giuridica; il secondo è di natura militare, non certo di offensiva, ma di piena difesa del nostro paese. Io debbo insistere sopra questo lato del problema adriatico.

Al Senato non è certo il caso di parlare del sentimento patrio che ci anima per la protezione dell'italianità di Fiume e della Dalmazia; ma debbo qualche spiegazione sulla questione militare dell'Adriatico.

Come già dichiarai alla Camera dei deputati, nel *memorandum* in quanto riproduce il telegramma del ministro Lansing, la difesa militare dell'Adriatico concessa all'Italia consiste-

rebbe soltanto in ciò: demilitarizzazione delle isole e del mare circostante fino a Ragusa. Io non so se questa specifica determinazione della parola neutralizzazione, che fino al giorno in cui venne questo telegramma del Lansing, era stata usata in tutte le trattative, si possa veramente considerare come l'autentica interpretazione della parola neutralizzazione: perchè, mentre quella prima parola era contenuta in tutti gli atti che provenivano personalmente dal presidente Wilson, questa definizione restrittiva si trova invece in un atto che non deriva personalmente da lui. In ogni modo noi riteniamo che la demilitarizzazione delle isole e del mare circostante lascia del tutto indifesa la nostra costa Adriatica dalla Romagna in giù, onde la Romagna, le Marche e le Puglie si troverebbero esposte agli stessi attacchi che hanno dovuto così crudelmente soffrire durante la guerra donde oggi usciamo. Non è dunque per noi tollerabile che questo stato di cose si mantenga. (*Applausi vivissimi e generali, anche dalle tribune*).

Noi non intendiamo minimamente esigere protezioni tali che possano dar luogo ad un attacco da parte nostra, perchè nessuno in Italia pensa nè potrà mai pensare ad assalire la costa opposta; ma noi abbiamo bisogno assoluto di ottenere la piena quiete e la piena sicurezza di quella costa occidentale nostra, che fu così maltrattata da madre natura che non le concesse alcuna difesa. (*Bene*).

Il senatore Di Rovasenda in modo particolare, ma anche altri colleghi più di passaggio, hanno toccato pure delle questioni dell'Asia Minore. Alle questioni relative al Mediterraneo orientale l'Italia (e dico l'Italia perchè si tratta di una tesi in cui si è sempre sostenuto ugualmente da parte di tutti i Governi il diritto d'Italia) ha un grande interesse civile. Se noi dovessimo perdere ogni influenza nel Mediterraneo orientale, la sorte futura dell'Italia economica sarebbe gravemente minacciata. In qual modo però le nostre giuste pretese, le quali hanno anche, sebbene non sarebbe necessario che l'avessero, una base nel patto di Londra e nei patti successivi che meglio lo determinarono, in qual modo queste pretese potranno esplicitarsi, io non posso ancora dichiarare, perchè non si è incominciata ancora la collettiva trattazione delle questioni relative alla pace

colla Turchia: e di ciò che si è potuto dire in conversazioni preparatorie io non credo utile dare comunicazione al Senato, e penso che il Senato sia tanto savio da non spingere il principio della pubblicità della diplomazia fino a richiedere di far palese tutto ciò che noi facciamo, senza mai poter conoscere tutto ciò che fanno gli altri contraenti. Io dunque posso rispondere al senatore Di Rovasenda ed agli altri, che noi abbiamo dimenticato la questione del Mediterraneo orientale, che ad essa attribuiamo la massima importanza e che quando di essa si tratterà nelle conferenze e nei consigli supremi, non mancheremo certo di difendere le giuste ragioni della patria nostra (*Benissimo*).

Onorevoli colleghi, lasciatemi finire come ho cominciato. Io vi ho detto quanto potevo dire, con la massima schiettezza. In premio vi chiedo un po' di fiducia, poichè se mancassi della vostra fiducia, mancherei anche della mia. Voi tutti che mi conoscete da lungo tempo e che sapete con quale entusiasmo, e lasciatemi dire, con quale quotidiana energia, io abbia svolto l'opera mia durante la guerra, voi comprenderete con quale angoscia io sia costretto oggi a combattere ancora per le nostre ragioni per la pace, e se io resto a questo posto in momenti così difficili, è perchè credo che appunto i miei precedenti debbano dare al Paese la sensazione che, se pure, per fatalità di eventi, non potremo ottenere tuttociò che riteniamo giusta nostra domanda, non sarà certo per nostra debolezza, ma per necessità imperiosa di cose, dovendo pure confessare che l'Italia non può completamente imporre la propria volontà agli altri, ed anche richiamando la ragione degli italiani sul fatto che parecchi degli altri Stati hanno dovuto fare qualche sacrificio per giungere alla pace generale. (*Commenti*).

Io dunque prego il Senato di manifestare in chiaro modo il suo sentimento relativamente a ciò che gli ho esposto; affinchè, se io debbo rimanere a questo posto, io vi possa rimanere con la piena forza che viene da questa Camera, che è veramente la più alta conservatrice di tutte le tradizioni della patria nostra. (*Vive approvazioni ed applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno. (Segni di viva attenzione)*. L'ora tarda, il fatto che in nome del Governo hanno parlato i miei colleghi del Gabinetto toglie ad me il dovere d'intervenire dettagliatamente nella discussione. Io mi fermerò, quindi, onorevoli senatori, ad alcune questioni generali e farò solo alcune brevi dichiarazioni, le quali, io spero, ascolterete senza troppa avversione, perchè probabilmente su molte cose o non saremo d'accordo o anche, il doverle dire sarà per voi e per me ragione di amarezza.

Io vi prego dunque di scusarmi se non rispondo a tutti i vari oratori e cercherò anche di non rispondere specificatamente ad alcuni di essi, perchè dovrei a quest'ora portare la discussione in confini molto più larghi.

Vi sono stati tre punti sostanziali nella discussione: uno riguarda la politica economica e finanziaria del Governo; l'altro la politica interna, ed il terzo, infine, la politica estera. Benchè i miei colleghi abbiano parlato assai meglio che non possa fare io della politica finanziaria e della politica estera, io aggiungerò solo alcune parole. Essi hanno espresse quelle che sono le idee del Governo e i propositi che il ministro degli esteri ha manifestato testè da questo banco corrispondono perfettamente alle idee di tutto il Gabinetto.

Devo dunque soltanto dire che è bene venga da questa Assemblea, ora più che mai, un senso di moderazione ed anche che si dia al Paese, che in questo momento ha bisogno di continuità, di calma, di fermezza, la sensazione che noi non creiamo in nessun campo nuove illusioni. Non vi è cosa più dannosa e più sterile dell'illusione, la quale s'infrange contro i muros delle correnti popolari che adesso si addensano e s'inseguono l'un l'altro e diventano una minaccia che dobbiamo tenere ben presente dinanzi agli occhi. Meglio una rude verità per quanto aspra, per quanto penosa, meglio la più dura verità della migliore illusione.

E però mai Governo ebbe forse opera più difficile, e più aspra, e più tormentosa della nostra, incalzata in questi sei mesi da tutte le vicende, da tutte le difficoltà, difficoltà di politica estera, interna, economica, finanziaria, in un ambiente che la guerra ha sovraccitato, in cui manca spesso quello spirito di serenità che è necessario a discutere delle grandi controversie!

Dunque io vi prego, onorevoli senatori, di dare in ogni cosa il vostro esempio. (Il Senato non è, come dice il nome, la vecchiaia; il Senato è la saggezza). Vi prego di dar prova col vostro esempio al pubblico di quella moderazione, senza di cui non resisteremmo alle difficoltà presenti. È da tutte le parti, onorevoli senatori, che si spinge, a forme d'eccitazione; vi è un senso di instabilità e di esaltazione anche in chi dovrebbe essere più sereno.

Una proposta di riforme più o meno utili è seguita da un'altra proposta di riforme ancora più eccitata, e il partito conservatore ci tiene a far vedere che non è meno democratico, e a far proposte spesso peggiori delle altre. E così in questa materia di provvedimenti finanziari si assiste non senza tristezza al fatto che ogni giorno essi sono svalutati. Si dice che noi abbiamo ceduto a grandi organizzazioni d'interessi, che abbiamo ceduto alla classe capitalista, alla classe ricca, alla plutocrazia. Quante stoltezze si accumulano! Io desidero, come antico cultore di finanza, e come antico ministro del tesoro, di partecipare io stesso a questa discussione, e vi confermerò ciò che con larghezza maggiore ha detto il collega Schanzer, che nessun paese ha avuto il coraggio finanziario dell'Italia, che nessun paese, uscito dalla guerra nelle attuali difficoltà, ha avuto il coraggio di colpire largamente con tassazioni alte i redditi elevati di tutte le categorie, e più duramente i redditi della guerra. L'Italia è il paese che finora in materia di finanza ha avuto propositi di maggiore ardire. Se andiamo ogni momento ad esagerare, se screditiamo questi provvedimenti prima di applicarli, se diamo al pubblico la sensazione che non siamo capaci di resistere alle difficoltà e non sappiamo vincere le resistenze delle classi interessate, non facciamo opera saggia. Le classi possidenti in Italia saranno colpite più duramente che negli altri paesi: questa è la verità e il resto è demagogia, o confusione, o equivoco.

Noi faremo, se necessario, nuovi sacrifici, ma sappia bene il pubblico; intenda bene, che i provvedimenti che noi abbiamo adottato per decreto-legge, e che saranno sottoposti al vostro esame, sono i più severi fin da ora adottati in tutti gli Stati d'Europa. E non vi è paese che abbia osato assumere le responsabilità da noi assunte: nessun paese, che sia uscito dalla guerra nelle distrettezze in cui ne siamo usciti

noi, ha avuto davanti un programma finanziario di ricostruzione simile al nostro.

Noi vinceremo queste difficoltà, ma non va discreditato il nuovo sforzo, prima di compierlo. (*Bravo*).

Però vi prego, onorevoli senatori, che non venga da quest'Aula parola, che non sia di fiducia e di moderazione e venga, se possibile, reazione all'errore. L'Italia è in questo momento nella situazione in cui sono quasi tutti i paesi che in Europa sono usciti dalla guerra. Non è da questo banco (ed anch'io invidio la situazione a cui accennava il collega Scialoja di chi parla dal banco di deputato o di senatore) non sono io che posso fare confronti con gli altri paesi alleati, ma vi potrei dimostrare che anche paesi in situazione migliore della nostra hanno difficoltà che sono, sotto alcuni punti di vista, più gravi delle nostre.

Non bisogna dunque in quest'ora difficile perdere alcuna parte della nostra fiducia. Noi vinceremo tutte le difficoltà presenti, se avremo la sicurezza del nostro programma, se avremo la ferma volontà di realizzarlo. Vi è in questo periodo uno stato di eccitazione degli animi in tutte le classi sociali: è il disquilibrio della guerra.

L'onorevole senatore Ruffini (io ne accennai l'altra volta), con larghezza di vedute e osservazione di studioso, paragonò questa fase nostra ad una delle fasi decisive della storia d'Inghilterra al periodo che seguì le guerre napoleoniche, in cui tutto il popolo inglese sembrava colpito da una strana eccitazione degli spiriti, che lo portava alla violenza. Tutti i paesi usciti dalla guerra sono in questa situazione. Vinceranno quei paesi che hanno i nervi più saldi, i quali non si preoccuperanno troppo delle difficoltà, i quali sapranno virilmente affrontarle, che non avranno smania d'inutili reazioni, perchè comprenderanno ciò che è necessario di fare, e faranno. Vinceranno i paesi che più avranno coscienza della loro responsabilità. E però tutte le parole che suonano critica, accoglieremo come parole in incoraggiamento all'esame. Un onorevole senatore ha detto che il ministro del tesoro dovrebbe aspirare ad essere tacciato di ferocia. Egli ha ragione. Se non che, coloro stessi che ci spingono alla ferocia (e non parlo di lui; a me è capitato di farne esperienza come ministro del

tesoro) coloro che ci spingono all'economia, ci accompagnano l'indomani Commissioni di funzionari o impiegati dello Stato a chiedere aumenti di spese.

WOLLEMBORG. Io no, mai! Neppure una!

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No, no. Incoraggiamenti all'economia ci vengono da tutte le parti, ma, disgraziatamente, incoraggiamenti alle spese ci vengono tutti i giorni. Ora rivolgo a tutti gli uomini autorevoli la preghiera di esortarci a non spendere, non con i discorsi, ma coll'azione, perchè solo in questo modo il Governo può resistere a tutte le difficoltà.

Io vorrei rispondere, come è mio dovere, alle osservazioni che ha fatte il senatore Cencelli, e gli dirò che trovo in gran parte le sue critiche giuste. Egli ha detto molte cose che rispondono realmente al nostro sentimento, io spero di profittare di queste critiche, e spero, poichè egli sa tutta la buona volontà che ho messa in queste istituzioni che riguardano i contadini e che riguardano la terra, spero di poter esercitare un'azione vigorosa. Quindi io credo che tutti gli sforzi devono ormai essere diretti, come dicevo, a uscire dalla fase presente di difficoltà. Purtroppo durante la guerra, onorevoli senatori, molte frasi vane e stolte si sono pronunciate; era forse l'entusiasmo della guerra! Quante volte si è detto: « la terra ai contadini », senza pensare che bisognava avere un piano e idee chiare; quante volte da tutte le persone autorevoli si è ripetuto che la guerra è « la più grande rivoluzione ». Sono parole che non bisogna usare imprudentemente. (*Bene*).

Io sono soprattutto antirivoluzionario, quindi trovo che di alcuni argomenti non si parla mai senza pericolo.

La verità, onorevoli senatori, è che la guerra ha determinato in tutti uno stato di grande nervosità. Il Governo ha tante ragioni di accettare critiche, ma non ha motivo di accettare quelle che non sono giuste. Tante critiche sono venute al Governo per la situazione politica che si è determinata nel Paese. Ebbene, onorevoli senatori, bisogna vedere tutta la verità anche qui. Un fatto nuovo è avvenuto in Italia; sono venuti alla Camera dei deputati 100 popolari e sono venuti 150 socialisti o poco più. Dunque, due decimi della Camera sono di una forza nuova che è il partito popolare, e

tre decimi sono di una forza che aveva soltanto un decimo prima, del partito socialista. Questo fatto era assolutamente inevitabile, era un fatto che era facilmente prevedibile. Ma io non mi dolgo dell'entrata di questa forza nuova che sono i popolari. I popolari sono sinceramente costituzionali, hanno accettato sinceramente il nostro regime. Nessuno avanza idee di rivendicazioni territoriali, hanno parlato con sincerità, hanno fatto il loro programma locale con larghezza di idee. Possiamo essere divisi su alcune questioni speciali, ma non si può non riconoscere, e sarebbe ingiustizia non riconoscerlo, il loro sentimento di patria, e il loro desiderio di giovare alla causa nazionale. Eppure quindi non vedo la convenienza di dolersi che questa forza nuova di critica e di controllo, questa forza operosa sia entrata in Parlamento. Noi vedremo come essi, i popolari, si comporteranno; in ogni modo non sono le istituzioni nazionali che hanno qualche cosa a temere da questa forza che si è presentata sull'orizzonte. Ma vi è un accrescimento dei socialisti che ha preoccupato alcun oratore di questa assemblea. Anche qui bisogna essere perfettamente sinceri. Da qualche senatore si è mosso critica al Governo; quasi che in certa guisa la responsabilità di quanto è accaduto spetti in parte piccola o grande al Governo. Niuna responsabilità: ciò che è accaduto doveva accadere. Quali sono i motivi che fanno ritenere una qualsiasi responsabilità? Il primo è questo che il Governo, a quanto si è detto, abbia anticipato le elezioni. Ora la Camera finiva sei anni di vita il 26 ottobre. Si poteva prolungarla? Ogni rinvio delle elezioni sarebbe stata una stoltezza. Perché cosa significava la proroga?

V'era la certezza, che avremmo fatto le elezioni politiche in condizioni economiche e locali più vantaggiose? Avete voi, onorevoli senatori questa convinzione?

Avete voi la convinzione che il problema alimentare che tanto turba la vita italiana in questo momento, sarebbe stato risolto più vantaggiosamente? Avete voi la convinzione che si poteva operare sul regime dei cambi e degli acquisti all'estero con maggiore facilità? Che le questioni di politica internazionale sarebbero state risolte? Allora perché prorogare? Per fare un'inutile violenza costituzio-

nale? Ma anche si è detto che noi non abbiamo voluto l'unione delle forze liberali. Ebbene, onorevoli senatori, io ho tentato l'unione, sono anche in quest'aula molti onorevoli senatori che io personalmente ho pregati, nelle loro città di mettersi a capo di movimenti che determinassero l'unione delle forze più sane, e devo confessare che è proprio nei partiti liberali che è mancato il senso dell'unione, e antichi rancori e violenze si sono sfogati quando meno era opportuno.

Ma, sommessamente (anche qui bisogna confessare la verità), si dice: il Governo con una azione vigorosa poteva impedire che alcune maggioranze socialiste in alcune provincie venissero alla Camera. In altri termini si voleva da qualcuno che il Governo commettesse violenze contro i socialisti: cose che io non ho mai voluto fare e che non farò. Non parlo della nuova legge elettorale: questo è argomento difficile e non vorrei parlare da questo banco degli effetti della nuova legge elettorale. Ma chi ha detto che la nuova legge elettorale è fatta male, non si è reso conto della sua affermazione. Quale poteva essere l'azione del Governo? Voglio parlare con ruvida sincerità. Il Governo è l'espressione di una maggioranza che ha il diritto e il dovere di difendersi. Ma questo diritto implica anche dei doveri: non si possono far valere o sopraffarsi, nè si devono fare. In definitiva sono inutili, in ogni caso sono dannose. Comprendo che l'azione efficace degli organi costituzionali può spostare lievi differenze. Ma che cosa può spostare? Vediamo anche qui la verità, altrimenti andremo incontro a nuove delusioni, e le classi colte e le classi più responsabili non acquisteranno il senso della loro responsabilità.

Ora, la situazione qual'è? Di dove sono venute queste forze operaie nuove? Quasi interamente dalla valle del Po e dell'Italia centrale. Ora, qual'è la differenza nelle provincie dove ci sono state queste affermazioni tra il voto dei socialisti e il voto delle minoranze costituzionali? Sono in qualche caso differenze niente meno da trentamila a centomila voti; in alcune provincie i socialisti hanno raccolto più voti di quello che ogni previsione faceva credere possibile, e le minoranze hanno raccolto meno voti di quello che tutti prevedevano: per

assenteismo, per inerzia, ma soprattutto per lo inevitabile senso di malcontento e di sofferenza che la guerra ha determinato.

Io non vi leggo le statistiche, ma queste cose le sappiamo tutti.

Questo è avvenuto in conseguenza di uno stato di difficoltà spirituale. Coloro che hanno votato pei socialisti, nella più gran parte, non erano socialisti: solo erano profondamente scontenti, scontenti delle sofferenze che la guerra ha recato in un paese come l'Italia, che non avea per la guerra tutta la preparazione economica e che non sa ora rassegnarsi alle astinenze e viceversa pretende viver meglio.

Noi non eravamo come la Francia un paese che da due secoli aveva formata la sua grande ricchezza, noi non eravamo come l'Inghilterra al culmine dello splendore economico, e noi più duramente abbiamo risentito il disagio e quindi per le divisioni interne è intervenuto, per una serie di circostanze che non è il caso di discutere, che la situazione dell'Italia si è presentata nelle elezioni generali straordinariamente più difficile che in qualsiasi altro paese. Sono sicuro che col collegio uninominale vi sarebbe stata quasi l'impossibilità di votare. È stato solo il Collegio plurinominale che, togliendo alla lotta molta parte dell'asprezza individuale, ha consentito il voto ed ha permesso ad alcune forze liberali di affermarsi.

Del resto, il Governo non deve fare violenze: nè desiderarle, ne farle.

Non creiamoci illusioni. Il nostro dovere è di non chiedere al Governo e di non volere la sopraffazione, il nostro dovere è di lottare, è di non addormentarci, nè dinanzi ai primi insuccessi, nè dinanzi alle prime difficoltà. Il nostro dovere è di far sentire che questa borghesia che ha dischiusa la ricchezza e i principî della libertà al popolo d'Italia non è debole, e che ha ancora forza di compiere opere degne e civili, altrimenti non avremmo ragioni di esistere. Perciò io credo che bisogna, per quanto è possibile, dare alle classi operaie la sensazione che noi non siamo contro di loro. Io sono stimolato da molte parti nelle assemblee legislative e nel paese da alcune correnti ad assumere una politica antisocialista. Io non credo sia conveniente assumere una politica antisocialista: non farò mai io tale politica: devo dichiararlo apertamente. Il socialismo ha

in sè qualche cosa di vivo e di vitale; il socialismo rappresenta ancora un bisogno di solidarietà e di ordine. Vi è nelle manifestazioni socialiste una forma di violenza: è soprattutto l'espressione dello stato d'animo che si è prodotto. Vi è nel socialismo una tendenza rivoluzionaria e dissolvitrice che non possiamo accettare e all'infuori delle dottrine vi è uno stato d'animo che costituisce vero pericolo. Io vedo operai che sono stati profondamente avvelenati da illusioni, operai coi quali non si può serenamente discutere, spiriti semplici che chiedono salari e compensi che assorbono non solo tutti i profitti industriali, ma tutte le entrate lorde delle imprese.

Questo è il pericolo; questo stato di antipatia e di violenza, con opera assidua, intelligente, illuminata, dobbiamo vincere dando agli operai la convinzione del pericolo dell'Italia il giorno in cui l'ordine sociale fosse rotto. Epperò con insistenza che è parsa sempre molesta, perchè quando segnalai il pericolo grande molti non l'avvertirono, io ho sempre consigliato al popolo di evitare ad ogni costo, ogni turbamento dell'ordine pubblico. Ho detto e ripeto, e credo mio dovere di ripeterlo in ogni occasione, che un terzo degli italiani vive ora di cibo fornito dall'estero e di credito fornito dall'estero e di materie prime fornite dall'estero e che il giorno in cui gli italiani rompessero l'ordine pubblico e non dessero la prova di sapere rispettare le istituzioni dello Stato e non dessero all'estero la fiducia che siamo un popolo, il quale rispetterà i suoi impegni, quel giorno l'Italia sarebbe lanciata in una insanabile miseria, in una inevitabile rovina. Io credo che questo avvertimento sia il solo per quanto aspro che possa giungere all'anima popolare, facendo comprendere tutto il pericolo di rivolgimenti che sono in definitiva in danno stesso delle classi operaie. Debbo fortunatamente avvertire che, nonostante tutte le falsi voci messe in giro da agenzie, e da giornali stranieri, l'Italia è ancora uno dei paesi d'Europa in cui l'ordine pubblico (vi prego di creder ciò alla lettera) è nelle migliori condizioni. In seguito ad una notizia data da una agenzia straniera, vennero qui in Italia e chiesero anche a me udienza, parecchi direttori di grandi giornali che venivano con l'idea di trovare l'Italia affamata, con disordini violenti e le plebi padrone

delle strade e delle piazze. Quando giunsero in Italia, ove alcuni per precauzione avevano portato del cibo (*si ride*) ebbero la più strana sorpresa. Alcuni mi confessarono con tutta sincerità che avevano trovato il paese più tranquillo e meglio ordinato d'Europa!

Bisogna rendersi conto della situazione che la guerra ha portato negli spiriti, per vedere come alcune difficoltà sono inevitabili, come noi abbiamo avuto e come avremo delle difficoltà, ma che infine con la tenacia avendo nervi saldi e volontà di resistere, dando la sensazione che ad una tolleranza si accoppia una grande energia quando è necessario nel giorno del pericolo e delle difficoltà potremo uscire dal difficile momento presente. (*Bene*).

Ora, onorevoli senatori, io credo superfluo aggiungere alcuna parola di politica estera, dopo le osservazioni e le dichiarazioni fatte con tanta chiarezza e precisione dall'onorevole ministro degli esteri onorevole senatore Scialoja, il quale ha parlato, ripeto, esponendo le idee del Governo.

Devo soltanto sbarazzare il terreno anche qui da alcune voci che sono state diffuse in questi giorni. Si è parlato soprattutto nella stampa di rapporti diventati meno cordiali con gli alleati. L'affermazione non ha nulla di vero. Personalmente i miei rapporti con i capi dei governi alleati sono i più cordiali che sia possibile all'infuori delle difficoltà che voi conoscete. Nessuna situazione dunque che sia mutata.

Ma uno degli onorevoli senatori che ha interloquito nella discussione, ha detto che forse ha contribuito a determinare uno stato di freddezza, una dichiarazione che il Presidente del Consiglio ha fatto alla Camera dei deputati relativamente alle future alleanze. Ebbene, quelle dichiarazioni non hanno determinato questo senso d'inquietudine ma quelle dichiarazioni rispondono al pensiero nostro. Quelle dichiarazioni dicono niente altro che non è stato concluso alcun patto internazionale che legghi lungamente l'Italia e le crei responsabilità di guerra per l'avvenire ed il Governo non desidera contrarre patti internazionali che creino lunghe responsabilità, il Governo intende che le grandi correnti dell'opinione pubblica e del Parlamento si sieno manifestate per contrarre lunghe responsabilità per l'avvenire. (*Benissimo*).

Questa è cosa che coi rappresentanti dei paesi alleati abbiamo anche discusso e su cui niuna osservazione può essere fatta.

Debbo ancora dire che non vi è alcun fatto che possa in qualunque modo sminuire i nostri rapporti di cordialità con gli alleati. Disgraziatamente vi sono tutte le difficoltà che si trascinano dopo la conclusione della pace.

Io non voglio entrare in nessun giudizio sulla situazione adriatica. Ripeto che dopo le dichiarazioni del ministro degli affari esteri sarebbe superfluo e sarebbe anche pericoloso; ma debbo fare soltanto alcune brevi contestazioni.

Tutto lo stato di eccitazione che è venuto negli ultimi giorni in Italia è venuto per il fatto che uno dei Governi alleati, il primo ministro di Francia, ha espresso in un discorso alcuni giudizi che hanno determinato in Italia un'apprensione giustificata. Qual sia la difficoltà di determinare rapporti fra i vari Stati alleati in questo momento in ordine alle questioni varie non risolte, voi avete udito dalla bocca del ministro degli affari esteri. Io trovo che quando si parla con amici come gli attuali alleati, amici con cui siamo usciti dalla guerra e abbiamo sofferto insieme, non bisogna avere mai frasi che possa in qualche modo toccare la suscettibilità. E quando qualche suscettibilità è toccata, non bisogna avere alcuno spirito di esagerazione.

Il primo ministro di Francia ha detto che l'Italia s'era *engagée à donner* Fiume alla Croazia. Ora la verità è che la Croazia non era una delle parti contraenti. Vi era una situazione che andava considerata non dal punto di vista di un contraente che non esisteva, ma da un punto di vista più generale e tale situazione si è venuta anche profondamente a modificare. È vero che Fiume non è mai stata compresa nel patto di Londra ed è inutile ricercare ora la causa di tutto ciò, perchè ogni discussione su questo argomento non potrebbe essere che dannosa e sterile, ma è anche vera un'altra cosa e cioè che se il patto di Londra si dovesse eseguire compiutamente, noi potremmo chiedere che tutta la Dalmazia del patto di Londra sia subito e senz'altro destinata all'Italia. (*Approvazioni vivissime*).

Or dunque, in tutta la nostra azione, in tutte le proposte che sono state fatte dai ministri che si sono succeduti, è stato un senso di tutela

degli interessi italiani, ma è stata anche una conoscenza delle difficoltà. Senza dubbio Fiume non era compresa nel patto di Londra, ma nel patto di Londra vi era un'altra cosa, e cioè che noi non ci saremmo mai trovati soli contro l'Austria-Ungheria. Questa era una condizione precisa del patto di Londra, che l'Italia, tanto inferiore all'Austria per numero di abitanti, per armi e per situazione geografica, era nello spirito del patto di Londra e nella lettera, che l'Italia non si sarebbe mai trovata sola contro l'Austria-Ungheria. Noi invece ci siamo trovati soli contro l'Austria-Ungheria, nonostante il patto di Londra. (*Approvazioni vivissime e generali*).

Dunque, quando si parla tra amici e quando si parla tra alleati che sono usciti dalle stesse difficoltà, che hanno avuto le stesse ansie e le stesse sofferenze, vi sono compiti che sono singolarmente complessi. Vi sono nostre rivendicazioni che sono venute non per nostra richiesta, ma per imposizione stessa delle cose. Ebbene, noi chiediamo agli Alleati un contegno amichevole.

Non ricordiamo l'ora in cui abbiamo avuto un contegno amichevole nell'ora in cui non si trattava soltanto di aver un territorio, ma si trattava di rischiare tutta la nostra esistenza! (*Vivissimi e prolungati applausi a cui si associano anche le tribune*).

Le nostre attuali divergenze vanno discusse sempre con spirito amichevole; io non credo, onorevoli colleghi, che bisogni avere verso gli Alleati e associati altro linguaggio che non sia amichevole, io vi prego di considerare che assai grande è il nostro dovere nella moderazione.

Noi facevamo parte di un regime politico che si basava sulle norme degli Imperi centrali, e il giorno in cui gli Imperi centrali hanno voluto mancare alle leggi fondamentali della civiltà, hanno scatenato la guerra nel mondo, noi ci siamo creduti liberi e abbiamo sentito il dovere di metterci dalla parte della giustizia. Ebbene; noi abbiamo rotto con tutto un mondo e con tutta una tradizione; ma noi abbiamo assunto degli impegni nuovi e questi impegni nuovi noi non solo dobbiamo mantenere nell'azione, ma lo dobbiamo anche nel sentimento.

E quanto più grande sarà la nostra dignità nella richiesta, quanto più grande sarà la nostra

fedeltà, quanto più grande sarà la nostra probità, tanto ogni ingiustizia che ci sarà fatta (se ci sarà fatta), apparirà più antipatica ed odiosa. (*Benissimo*).

Io prego dunque di parlare degli Alleati non come da qualche parte della stampa non bene consigliata si fa, io vi prego di parlare degli Alleati con simpatia, con cordialità e con fiducia; non solo perchè siamo usciti dal comune cimento, non solo perchè dobbiamo percorrere ancora molto cammino insieme, ma anche soprattutto perchè più manifesta sia ad essi la lealtà della nostra condotta. (*Benissimo*).

E il Governo intende ancora che vada all'altra riva dell'Adriatico la precisa espressione del nostro sentimento. Una parte della stampa con soverchia imprudenza, spesso più con parole che con fatti, più con frasi che con sentimenti, ha eccitato l'opinione pubblica, qualche volta, contro i popoli jugoslavi; ma i popoli jugoslavi comprendono come nucleo centrale la Serbia cioè quel paese per cui ci siamo battuti e che abbiamo sorretto nelle sue difficoltà, che abbiamo soccorso nell'ora più tragica della sua esistenza: questi ricordi di dolore e di grandezza non si debbono annullare improvvisamente, i popoli jugoslavi devono sentire che anche nel contrasto attuale non è da parte dell'Italia alcuna idea di sopraffazione, che l'Italia lotta per la idealità nazionale, ma che non desidera in alcuna guisa aver contegno e forme d'intransigenza (*Bene*).

I popoli jugoslavi devono sentire che l'Italia niun'altra cosa desidera che dare ad essi tutte le facilitazioni della sua economia e i benefizi della sua cultura e aprire loro il suo mercato.

Noi dobbiamo dar loro la sensazione che non abbiamo contro di essi alcuna avversione e che in nessun caso, per nessun fine e in nessun modo siamo disposti a fare imprese di guerra. Quando dall'altra riva dell'Adriatico vi sarà questa convinzione credo che un gran passo sarà fatto.

Senza dubbio, gli alleati, come ha detto il ministro degli esteri, devono a loro volta col loro contegno dare al popolo jugoslavo il sentimento della necessità dell'amichevole intesa con l'Italia (*Bene*). Perchè per le stesse condizioni della politica interna, per le stesse difficoltà della politica interna nello Stato serbo, croato, sloveno, fin quando vi sarà un'azione

di Governo alleato che farà credere alle minoranze che ogni richiesta è sostenuta da grandi potenze, fino a quel giorno non si avrà spirito di transigenza e di cordialità. Quindi l'opera degli alleati deve essere diretta non già con un'azione puramente negativa a guardare la situazione che si va acuendo, ma con un'azione positiva a dimostrare che i sentimenti degli italiani devono essere considerati con simpatia anche dal popolo jugoslavo.

Io non avrei, onorevoli senatori, da aggiungere niun'altra cosa. Io devo dire solo che una cosa noi desiderammo vivamente: ed è che la situazione dell'Adriatico cessi di essere uno stato di fatto per diventare presto uno stato di diritto. Vi sono in Italia anche molti spiriti generosi i quali non si rendono conto del profondo male che arreca alla vita interna dell'Italia e alla situazione dell'Italia nel mondo, l'aver in Adriatico uno stato di fatto e non un stato di diritto. In Adriatico è gran parte della situazione politica, economica, sociale interna dell'Italia; in Adriatico noi abbiamo una questione di Fiume, una questione della Dalmazia, una questione dell'Albania. Queste tre questioni sono legate strettamente a tutti i nostri problemi; alla smobilitazione, alle spese militari, alle spese interne, alla difficoltà, diciamo tutta la verità, di non aver credito nel mondo, e dopo la metà di settembre l'Italia non ha potuto contrarre (diciamolo, perchè lo sa tutto il mondo ed è inutile la finzione) non ha potuto contrarre più nessun prestito in nessuno dei paesi alleati, in nessuno dei paesi neutrali, poichè la preoccupazione che possa venire da uno stato qualsiasi, non dirò di guerra, ma di eccitazione degli animi che possa predisporre alla guerra, determina una difficoltà che diventa ogni giorno più grave, e quando si pensi all'asprezza dei cambi, al regime alimentare nostro, alle nostre difficoltà, ciò dimostra, o signori, come si debba fare uno sforzo di volontà tenace, perchè lo stato di diritto venga presto a sostituire questo stato di fatto. Il ministro degli esteri vi ha detto quale è il nostro sentimento, io non devo aggiungere altro; una sola cosa io desidero, non inasprire gli animi in nessuna guisa. Noi dobbiamo fare ogni tenace sforzo per uscire dalle difficoltà attuali, noi dobbiamo considerare la necessità di determinare tale una situazione, che dia al Paese il

senso della sua stabilità, che rimetta completamente l'ordine e la disciplina, e che dia in tutto l'ordine sociale, il sentimento dell'ubbidienza. Io spero che l'azione concorde del Parlamento e del Governo si volgerà interamente ad aiutare il passaggio da questo stato di fatto ad uno stato di diritto che noi possiamo accettare con piena sincerità di sentimento.

Il ministro degli esteri ha detto quello che il Governo si riserva di fare; io aggiungo una sola cosa, ed è che il Governo metterà ogni tenacia, che il Governo farà ogni sforzo, ma il Governo deve essere sorretto dalla fiducia del Parlamento. Il Governo deve essere soprattutto sorretto dalla pubblica opinione che non deve crearsi pericolose illusioni. Noi dobbiamo considerare alcune questioni come queste, sacre al nostro sentimento, ma non dobbiamo considerare quelle questioni come le fondamentali della nostra esistenza; è un'erronea convinzione confondere il sentimento con il ragionamento, l'aspirazione con la realtà. Noi abbiamo il dovere di far tutto ciò che è necessario per la difesa del nostro sentimento, ma abbiamo anche il dovere di far tutto ciò che è necessario per la nostra esistenza, per questo paese di 40 milioni di uomini, il quale se pure uscirà dalla guerra con qualche ferita profonda, con qualche dolore, con qualche disillusione nello spirito, con qualche tristezza per le ingiustizie altrui, è uscito anche più forte, nobile e degno. Noi dobbiamo dare la stabile grandezza a questo paese. Niuna cosa dobbiamo rimproverarci, nella convinzione di avere liberamente scelta la via della sua entrata in guerra, liberamente scelte le nuove difficoltà, di avere onestamente tenuto il vasto posto e di non avere chiesto alcuna cosa nè ingiusta nè indegna. (*Vivissimi e generali applausi. Congratulazioni dei ministri e senatori*).

FERRARIS CARLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS CARLO, *relatore*. Data l'ora tarda, sarò molto breve. Debbo innanzi tutto a nome della Commissione di finanze ringraziare il Governo della dichiarazione fatta per mezzo del ministro del tesoro, cioè che accettava il nostro invito di sollecitare nell'altro ramo del Parlamento la discussione dei bilanci dell'esercizio in corso e dell'esercizio 1920-21, affinchè questi bilanci possano venire in tempo al Senato, e il Senato possa fare sopra di essi un'ampia di-

scussione. Però, ringraziando il Governo di questa dichiarazione, avverto che quella approvazione dei bilanci fatta in tempo è richiesta, non soltanto dall'interesse del Governo di evitare gli inconvenienti amministrativi di un esercizio provvisorio, non soltanto dal decoro del Senato, che deve poter discutere i bilanci, ma ancora e soprattutto dalla dignità stessa dell'istituto parlamentare; sarebbe strano se adesso, che la funzione legislativa è omai restaurata nella sua pienezza ed ha ripreso il suo corso normale, il Parlamento non attendesse con solerzia all'altissimo suo compito del riscontro delle spese, e così si dovesse incorrere in altro esercizio provvisorio. (*Bene*).

Mi colpì una parola uscita forse involontariamente dal labbro dell'onorevole ministro del tesoro che in seguito alla critica del collega Loria parve credere che il Senato non fosse favorevole ai nuovi provvedimenti finanziari. Invece il collega Bettoni li ha lodati; il collega Wollemborg, fatta qualche riserva, li ha riconosciuti utili; il collega Pellerano, pur rilevando una lacuna, ha dato la sua approvazione, e così il collega Frascara, pur facendo qualche critica su punti speciali: e la Commissione di finanze, anche riservando un giudizio in merito, che può darsi soltanto in seguito a largo esame, nella sua relazione ha espresso il suo compiacimento, perchè si sono presentati quei provvedimenti, i quali hanno dimostrato nel Governo la coraggiosa risoluzione ed il fermo proposito di voler raggiungere al più presto possibile il pareggio del bilancio. Quindi si può dire che il Senato ha fatto plauso a quei provvedimenti, salvo le modificazioni parziali che si potranno fare, e i miglioramenti che vi si potranno introdurre quando i decreti-legge verranno in discussione.

Mi consenta però l'onorevole ministro del tesoro di richiamare l'attenzione sua sopra due lacune nella sua risposta.

Egli non ha dati schiarimenti sull'osservazione fatta nella mia relazione, a nome della Commissione di finanze, cioè se gli organi locali dell'amministrazione finanziaria abbiano realmente, non la capacità, che è fuor di questione, ma la possibilità di compiere gli accertamenti pei nuovi tributi, che richiedono un lavoro ampio, faticoso, difficile.

Aggiungo però subito che il suo collega mi-

nistro delle finanze mi ha assicurato, in privati colloqui, di aver dedicate speciali cure per mettere in grado gli uffici finanziari locali di compiere questa importantissima funzione, dalla quale dipende in realtà il rendimento di quelle imposte. Noi possiamo fare previsioni quante ne vogliamo in proposito, ma senza quegli accertamenti positivi saremo sempre nelle ipotesi.

E un'altra nostra osservazione non fu rilevata e su di essa richiamo l'attenzione anche del Presidente del Consiglio. Nella relazione ho detto che si deve resistere alle pressioni parlamentari ed extraparlamentari le quali sollecitano attenuazioni o remissività nell'assetto d'imposte e tasse, e non soltanto di quelle che colpiscono le alte fortune, ma anche di quelle che gravano sui consumi popolari. Due giorni dopo aver scritte queste parole, lessi sui giornali di una concessione fatta dal Governo in ordine all'imposta sul vino, la quale danneggerebbe assai il provento di quell'imposta: e me ne spiacque. Io credo che si deve essere molto severi, e consiglio il Governo a volere che anche le gravezze, le quali colpiscono le masse, siano riscosse completamente. E ciò perchè non solo le alte fortune ma anche le piccole devono contribuire al restauro della finanza: il sacrificio deve essere universale.

Il senatore Loria ha parlato sulla questione del prestito, dichiarando che avrebbe preferito una forte prelevazione sul capitale, e in ogni caso manifestando una preferenza pel prestito forzoso. Ma si convinca l'egregio collega che il prestito forzoso, come una forte prelevazione sul capitale, sarebbe stato un vero disastro; l'ho dimostrato nella mia relazione, come lo aveva già detto ed oggi ha ripetuto il ministro del tesoro; era impossibile fare una prelevazione sul capitale o un prestito forzoso in questo momento, mancando un vero accertamento della ricchezza dei singoli e gli strumenti per un'equa distribuzione dell'onere, e mentre da molti privati si sente ancora il dissesto prodotto dalla guerra.

Lodevolissima fu quindi la scelta del prestito volontario, ma insisto fortemente perchè il provento del prestito si destini principalmente a sistemare il debito del tesoro, perchè solo con questo mezzo si potranno impedire nuove emissioni di circolazione cartacea. Lo stesso

collega Loria, che ha dipinto così vivamente gli effetti dannosi dell'aumento della circolazione cartacea, ha dovuto ammettere che la diminuzione di questa deve essere graduale, e questo è quanto ho scritto nella relazione, esprimendo anche il sentimento della Commissione di finanze. A mio avviso poi gli effetti della circolazione cartacea sono stati esagerati alquanto: se si fosse potuto discutere più ampiamente su questa questione, credo che si sarebbe potuto dimostrare come sull'altezza dei cambi e dei prezzi altri elementi abbiano esercitato influenza anche maggiore che non la circolazione cartacea il che non esclude certamente l'urgenza, non soltanto di arrestarne l'aumento, ma di incominciare la risoluzione graduale e commisurata alle reali condizioni economiche per evitare perturbazioni.

In ordine alle economie, io richiamo anche l'attenzione del Governo su quello che ho scritto nella relazione: che non bisogna pensare soltanto alle grandi economie, ma anche alle piccole. Noi abbiamo tanti corpi consultivi, tante cattedre, tante preture, tanti piccoli uffici burocratici, insomma tante cose inutili, che dovrebbero sopprimersi: se le singole spese per essi possono apparire piccole, la soppressione darebbe in complesso somma molto notevole e riuscirebbe di vantaggio all'erario.

Concludo dichiarando che la Commissione di finanze è grata all'onorevole ministro del tesoro per le particolareggiate spiegazioni date, e per conto in cui ha tenute le osservazioni da essa per mezzo mio formulate.

Non a nome della Commissione di finanze, ma di alcuni colleghi, io ho poi presentato un ordine del giorno di cui do lettura:

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni del Governo:

« confida, che esso proseguirà con la maggiore energia l'opera sua per la sistemazione del debito del tesoro: per la riduzione della circolazione cartacea: per il pareggio del bilancio dello Stato e per l'assetto delle finanze comunali e provinciali, sia mediante le nuove entrate, sta mediante rigorose economie; e passa all'ordine del giorno.

« Firm.: Carlo Ferraris, Maggiorino Ferraris, Achille Loria, Carlo Santucci, Luigi Einaudi, Giovanni Mariotti ».

(Approvazioni).

Saluto al Presidente.

POLACCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLACCO. Onorevoli colleghi, prima che il Senato prenda le vacanze così meritate, è bene dirlo, dopo il lavoro compiuto in questi giorni fra tanta ansia d'attesa e tanto calore d'ammirazione da parte del Paese tutto, sia consentito a me ultimo fra voi per autorità...

Voci. No, no.

POLACCO... ma non secondo ad alcuno per la devozione alle istituzioni patrie ed a questo Consesso che ne è infrangibile presidio, di invitarvi a porgere un plauso all'illustre Presidente della nostra Assemblea (*benissimo*) il quale serbando alte le tradizioni mai interrotte del suo eccelso ufficio, ha diretto con tanta maestria sedute così memorande in cui ha vibrato il patriottismo più puro ed ardente. E col plauso accolga egli l'augurio di ogni bene per il nuovo anno che sorge; anno foriero, speriamo, di tutte quelle maggiori fortune che l'Italia vittoriosa ha bene il diritto d'attendersi. (*Bravo*).

Con pari fiducia l'augurio vada pure, senza dissenso di parti, a chi governa in momenti così gravi ed impersona all'estero il nostro Paese; e con esso agli illustri rappresentanti dell'Italia nel consesso dell'Intesa. Essi, che sono per gran parte onore e vanto del nostro Consesso, porteranno, non ne dubitiamo, là dentro quelle voci che hanno risuonato in questi giorni fra noi, espressione di sentimenti e di aspirazioni comuni a quanti sono degni figli d'Italia. (*Bravo*).

E a voi tutti, o colleghi, i miei più fervidi auguri. (*Vivissimi e generali applausi*).

NITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. A nome del Governo, io mi associo alle parole del senatore Polacco, che con tanta altezza ha voluto mandare un saluto al Presidente il quale così degnamente rappresenta quest'Assemblea. In questi giorni il Senato ha dato prova di come possano essere discusse in un'alta Assemblea le più grandi questioni che interessano la vita nazionale. Io sono sicuro che nei difficili periodi che attraversiamo, questo senso di calma e di stabilità, che viene da

LEGISLATURA XXV — 1ª SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 DICEMBRE 1919

quest'alta Assemblea, sarà utile indicazione e monito a tutto il paese.

Mi associo dunque in nome del Governo con ogni deferenza al saluto che va all' illustre capo di quest'Assemblea. Personalmente egli mi consenta ancora di mandargli un saluto. L'onorevole senatore Tittoni prima ancora di assurgere a questo alto seggio, quando in ore difficili, nel mese di giugno, io fui incaricato di formare il Gabinetto, volle assistermi con la sua amichevole solidarietà. Non di ciò io dovrei dire a voi, ma una cosa voglio dire: che egli dette a voi e a me un buon esempio, perchè egli che aveva un'anzianità parlamentare tanto superiore alla mia, autorità assai grande e così larga esperienza, accettò di venire sotto un capo che aveva assai minore-anzianità di lui.

In quest'ora in cui il senso della rinuncia e della disciplina sono le cose più necessarie all'anima nazionale, io credo che sia di magnifico augurio che un uomo come il senatore Tittoni sia a capo di quest'alta Assemblea. (*Benissimo*). Vada a lui e a noi, onorevoli senatori, vada alle vostre famiglie il nostro più vivo augurio. Vada il nostro augurio al popolo di Italia, al popolo d'Italia uscito da così dura e difficile prova, al popolo di questo nostro grande paese, che rappresenta l'eccezione nel mondo, che rappresenta la più strana contraddizione nella storia umana, il solo paese che sullo stesso suolo ha dato tre civiltà, l'una più insigne dell'altra. Vada a questo nostro paese così agitato e pur così forte e pur così cosciente della sua futura grandezza, vada il nostro augurio col sentimento che la terza civiltà, la nostra, sarà ancora più grande delle antiche. (*Applausi vivissimi e generali*).

PRESIDENTE. (*Si alza e con lui si alzano tutti i senatori ed i ministri*). Onorevoli colleghi. Io esprimo innanzi tutto la mia profonda riconoscenza al senatore Polacco e al Presidente del Consiglio che hanno pronunciato parole improntate a singolare benevolenza per me e alle quali il Senato ha voluto dare così lieta accoglienza.

Nel separarci dopo una importante discussione, della quale il Senato ha ragione di compiacersi, poichè ha dimostrato che esso è in diretto contatto con il paese e non è estraneo a nessuno dei grandi problemi ai quali è legato il suo avvenire e dai quali è agitata la pub-

blica opinione, io porgo a voi tutti, colleghi carissimi, gli augurî più cordiali pel nuovo anno. Augurî ugualmente fervidi accompagnino il Governo nella nobile missione di tutelare i diritti d'Italia; missione che nessuno più di me può dire quanto sia ardua nelle singolari condizioni in cui deve svolgersi; missione che poteva sembrare facile quando non pochi avevano ancora l'illusione che il risultato sarebbe stato commisurato ai sacrifici nostri, ma della quale nessuno può più dissimularsi le difficoltà dopo che è apparso evidente che il risultato si vuol commisurare non ai sacrifici nostri ma al beneplacito altrui. (*Benissimo*).

Ed un augurio io formo altresì pel successo del nostro prestito, i cui riflessi economici e politici saranno più grandi di quel che molti non pensano. Se le classi agiate e medie che disertarono già l'urna elettorale, dovessero per avventura restare assenti anche da questa grande opera di solidarietà e ricostituzione nazionale, esse segnerebbero la propria condanna. Disse bene un giorno il Presidente del Consiglio che le istituzioni che non fanno o non vogliono difendersi dagli attacchi che ad esse vengono mossi, non hanno ragione di esistere. Io aggiungerò che coloro che vogliono difenderle devono innanzi tutto dimostrare coi fatti che hanno una fiducia incrollabile nella loro solidità e nel loro avvenire e che le inconsulte sfide e le audaci minacce non li intimidiscono e li scoraggiano.

Sarebbe davvero strano ed inconcepibile che la borghesia italiana, rinunciando a quello che è al tempo stesso un atto patriottico ed un vantaggioso collocamento del denaro, mostrasse di paventare cataclismi politici e sociali che non può ritenere possibili nemmeno la frazione estrema del proletariato che li preconizza (*Bene*).

Del resto, se vi sono pusillanimi, sappiano che il miglior modo di evitare rivolgimenti e turbamenti dell'ordine sociale è quello di dare i mezzi al Governo affinchè mediante la diminuzione del debito fluttuante e della circolazione cartacea, possa eliminare una delle principali e più pericolose ragioni di legittimo malcontento, quello cioè del costo eccessivo dei generi necessari alla vita che pesa duramente su tutte le classi e più specialmente sulle classi medie e popolari.

Onorevoli colleghi,

All'alba del nuovo anno, da questa insigne tribuna del Senato, il quale tra i suoi alti compiti ha quello di far giungere al Paese la parola che lo illumini, lo diriga, ed, occorrendo, lo ammonisca, vada a tutta la nazione italiana la manifestazione della nostra fede ardente nei destini della patria e nei grandi ideali di giustizia e di pace internazionale e sociale. Sì, onorevoli colleghi, malgrado i travimenti, gli errori e le colpe, malgrado le ingiustizie e le oppressioni, l'umanità deve poter raggiungere le eccelse vette di questo ideale. Esso costituisce la sua ragione di essere, esso ne illumina il cammino come il vero eterno illumina l'intelletto umano. Con questi sentimenti, con questi propositi, mandiamo il nostro saluto augurale al popolo italiano ed a colui la cui anima vibra costantemente all'unisono dell'anima popolare: al Re d'Italia! (*Triplice salva di applausi; grida di: Viva il Re!*)

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione sul disegno di legge di proroga dell'esercizio provvisorio.

Durante la discussione, sono stati presentati quattro ordini del giorno: prego il senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, segretario, legge:

« Il Senato, convinto che i diritti dell'Italia, specialmente dopo i grandi sacrifici compiuti e la decisiva vittoria ottenuta, saranno riconosciuti dagli alleati e dall'associato, confida che il problema adriatico avrà presto una soluzione soddisfacente che garantirà l'italianità di Fiume, la tutela degli Italiani in Dalmazia e la sicurezza dell'Adriatico.

« Pellerano ».

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni del Governo, confida che saprà fortemente difendere tutti i diritti e gli interessi d'Italia.

« HORTIS ».

« Il Senato ritenuto:

« che sia opportuno facilitare ai coltivatori e alle loro associazioni, specialmente di ex combattenti, il godimento di terre, sulle quali esercitare la propria attività;

« che sia necessario, al tempo stesso, per il progresso dell'agricoltura e per l'incremento della produzione, assicurare i proprietari che coltivano razionalmente le loro terre, la stabilità e tranquillità del possesso;

« invita il Governo a presentare al più presto una legge che provveda al conseguimento di tali scopi;

« e, intanto, fa voti perchè l'Opera nazionale dei combattenti rivolga più specialmente la propria attività a provvedere di terra i contadini reduci dal fronte.

« CENCELLI ».

« Il Senato:

« Preso atto delle dichiarazioni del Governo:

« Confida che esso proseguirà colla maggiore energia l'opera sua per la sistemazione del debito del tesoro: per la riduzione della circolazione cartacea: per il pareggio del bilancio dello Stato e per l'assetto delle finanze provinciali e comunali, sia mediante le nuove entrate, sia mediante rigorose economie;

« e passa all'ordine del giorno.

« CARLO FERRARIS

« MAGGIORINO FERRARIS

« ACHILLE LORIA

« CARLO SANTUCCI

« LUIGI EINAUDI

« GIOVANNI MARIOTTI ».

NITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. I quattro ordini del giorno che sono stati presentati al Senato si riferiscono ad argomenti assai diversi; uno presentato dal senatore Cencelli riguarda alcune questioni fondamentali della agricoltura italiana, specialmente per ciò che si riferisce all'azione dell'Opera nazionale dei combattenti; e un secondo dei senatori Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, ed altri, riguarda soprattutto la situazione finanziaria; due del senatore Hortis e del senatore Pellerano riguardano la politica interna e la politica estera.

Il Governo non ha difficoltà a consentire nei quattro ordini del giorno. I primi che rispondono perfettamente alle dichiarazioni del ministro degli esteri, e al sentimento unanime dell'assemblea verso una soluzione soddisfa-

cente che garantisca la italianità di Fiume, la sfera di nuclei italiani della Dalmazia, e la sicurezza nostra nell'Adriatico, e con questa dichiarazione il Governo accetta l'ordine del giorno del senatore Pellerano, e quello del senatore Hortis, se egli ritiene necessario farlo porre in votazione, piuttosto che lasciarlo come una espressione di fiducia.

Quanto all'ordine del giorno dell'onorevole senatore Cencelli, dichiaro ancora una volta che egli ha richiamato l'attenzione del Governo sopra un problema che ci sta molto a cuore, e tengo a ripetere che, per quanto sia difficile al tesoro italiano, assumere nuovi impegni di spesa, per ciò che riguarda i mezzi da fornire all'Opera nazionale dei combattenti, per tutto ciò che può servire a contribuire a questa azione di pacificazione sociale, noi siamo disposti a concedere tutti mezzi necessari.

Mi riservo ancora, come già ho dichiarato al senatore Cencelli, di riprendere con lui, e coi senatori interroganti, tutti gli accordi necessari, e spero che l'opera del senatore Cencelli ci sarà preziosa in questa materia.

Quanto all'ordine del giorno del senatore Carlo Ferraris, il Governo non ha difficoltà di accettarlo, perchè risponde alle direttive finanziarie del Governo. Se in alcune cose purtroppo l'opera nostra si presta alle critiche, creda pure il Senato che grandi in questo momento sono le difficoltà da vincere, ma il programma che i firmatari indicano, è anche il nostro programma. Non ho quindi difficoltà ad accettare l'ordine del giorno dell'on. Carlo Ferraris.

PRESIDENTE. Pongo ai voti gli ordini del giorno dei quali il Senato ha già udito la lettura, e, poichè l'ordine del giorno del senatore Pellerano e quello del senatore Hortis trattano la stessa materia, pregherei i due proponenti di volerli riunire in uno.

PELLERANO. Ritiro il mio e mi associo a quello del senatore Hortis.

PRESIDENTE. Pongo allora ai voti l'ordine del giorno del senatore Hortis, al quale si associa il senatore Pellerano.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato all'unanimità.

Pongo ai voti l'ordine del giorno, pure accettato dal Governo, del senatore Cencelli.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Viene infine l'ordine del giorno, pure accettato dal Governo, del senatore Ferraris Carlo ed altri; lo pongo ai voti.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Sui lavori del Senato.

PRESIDENTE. Era mio intendimento chiedere al Senato di prorogare le sue sedute al 15 gennaio; ma accurate indagini da me fatte presso le Commissioni, che hanno in esame i diversi disegni di legge, mi hanno persuaso che per questa data non ci sarebbe stato lavoro sufficiente da assicurare un numero notevole di sedute. Per questa ragione il Senato sarà convocato qualche giorno più tardi, ed io propongo di prorogare i nostri lavori al 20 gennaio, coll'intendimento che nel primo giorno ci sarà la riunione del Comitato segreto del Senato per la discussione del suo bilancio interno, e la riunione degli Uffici.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvata.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di rileggere l'articolo unico del disegno di legge.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Articolo unico.

Il termine indicato dalla legge 27 luglio 1919, n. 1255, riguardante l'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20, è prorogato fino a che gli stati medesimi siano approvati per legge e non oltre il 31 marzo 1920.

PRESIDENTE. Trattandosi di articolo unico sarà ora votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:

« Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1919-20 sino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920 ». (N. 36).

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno porta la discussione del disegno di legge: « Proroga

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 DICEMBRE 1919.

dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione ».

Prego il senatore, segretario, Biscaretti, di darne lettura.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Articolo unico.

L'esercizio provvisorio per gli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'anno finanziario 1919-20 autorizzato con la legge 31 luglio 1919, n. 1306, è prorogato sino a che gli stati medesimi non sieno tradotti in legge, e non oltre il 31 marzo 1920.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessun chiedendo di parlare, la discussione è chiusa e trattandosi di articolo unico, sarà ora votato a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario Cencelli di procedere all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto dei due disegni di legge di proroga dell'esercizio provvisorio.

CENCELLI, *segretario*, fa l'appello nominale.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i senatori, segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari fanno la numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abbate, Albricci, Ameglio, Amero D'Aste, Annaratone, Apolloni, Arlotta, Artom.

Battaglieri, Bellini, Bernardi, Bertarelli, Bianchi Leonardo, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Bocconi, Bodio, Bonazzi, Boncompagni, Brusati Roberto.

Calisse, Calleri, Caneva, Cannavina, Capotorto, Carissimo, Casalini, Cassuto, Castiglioni, Cencelli, Cipelli, Ciruolo, Colonna Prospero, Corsi, Credaro.

D'Alife, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, De Amicis Mansueto, De Blasio, De Cupis,

Del Carretto, De Lorenzo, De Novellis, De Riseis, Di Brazzà, Diena, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Terranova, D'Ovidio Francesco.

Einaudi.

Fabri, Fadda, Faina, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero Di Cambiano, Fili Astolfone, Filomusi-Guelfi, Foà, Francicana, Frascara, Fratellini, Fulci.

Garroni, Giardino, Gioppi, Giordani, Giordano Apostoli, Giunti, Giusti Del Giardino, Grippo, Gualterio, Guidi.

Hortis.

Lanciani, Leonardi-Cattolica, Loria, Lucca, Lustig.

Marchiafava, Mariotti, Marsaglia, Martinez, Mazziotti, Melodia, Mengarini, Morrone, Mortara.

Palummo, Pansa, Pascale, Perla, Petitti Di Roreto, Pincherle, Placido, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Resta Pallavicino, Reynaudi, Rossi Giovanni, Ruffini.

Saldini, Salvia, Santucci, Scaramella-Manetti, Schanzer, Scialoja, Setti, Sili, Sinibaldi, Spirito, Suardi, Supino.

Tamborino, Tassoni.

Valli, Vanni, Venosta, Vigoni, Volterra.

Wollemborg.

Zappi, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1919-20, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920:

Senatori votanti 130

Senatori favorevoli 117

Contrari 13

Il Senato approva.

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 DICEMBRE 1919

finanziario 1919-20, fino a che non siano tradotti in legge e non oltre il 31 marzo 1920:

Senatori votanti	130
Senatori favorevoli.	117
Contrari.	13

Il Senato approva.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, onor. Biscaretti, di voler dar lettura di una interrogazione presentata dall'onor. senatore Mazzoni Guido.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della istruzione se non stimi conveniente

estendere le disposizioni concernenti la tutela del patrimonio storico ed artistico ai fossili e ai minerali che importi conservare nelle nostre collezioni scientifiche e che quindi sarebbe dannoso fossero esportati.

« Mazzoni Guido ».

PRESIDENTE. Il Senato sarà convocato a domicilio per il giorno già da me indicato.

La seduta è sciolta (ore 20.15).

Licenziato per la stampa il 10 gennaio 1920 (ore 18).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.